Piccola Biblioteca
Attilio Mordini
Il cattolico ghibellino
(saggi)
A cura di Carlo Fabrizio Carli
edizioni Settimo Sigillo

Una raccolta
di saggi tanto importanti
quanto poco conosciuti
di un maestro
della Tradizione Cattolica
L.12.000

Attilio Mordini

"... NON HO SENTORE DI ALCUNA FINE..."

Donazione di PAOLO DALLA DEA

Il cattolico ghibellino

(saggi)

A cura di Carlo Fabrizio Carli

edizioni Settimo Sigillo

Edizioni Il Settimo Sigillo
Via Cavallini 27
00193 Roma

NOTA INTRODUTTIVA

Attilio Mordini non è stato mai autore dalla vasta fama (ammesso che sia lecito servirsi di tale espressione in una simile circostanza), non dirò in assoluto, ma neppure nell'ambito circoscritto di una cultura "discorde", più semplicemente anticonformista, che, perfino negli anni duri dello scontro e della ghettizzazione, riuscì ad esprimere una rete di piccole case editrici e di centri librari, con una diffusione perimetrata quanto si vuole, ma capillare e comunque non trascurabile. No, neanche questo ambiente — esclusa naturalmente la cerchia degli amici e delle frequentazioni personali — ebbe mai, in tutta franchezza, vera familiarità con lo scrittore fiorentino, sottratto troppo acerbamente agli studi.

Eppure questo autore non facile, aristocraticamente sferzante le concessioni alle mode del tempo, era un pensatore di razza, incomparabilmente più profondo e sostanzioso di tanti ostentati (ed effimeri) *maîtres à penser,* attualmente accreditati dall'industria culturale, dalle parrocchie ideologiche, dai mezzi di comunicazione di massa.

Sia sufficiente rammentare il giudizio ammirato che, in occasione della stampa del volume postumo *Il mito primordiale del Cristianesimo quale fonte perenne di metafisica,* gli

dedicò chi può essere ragionevolmente considerato il maggior filosofo cattolico vivente, Augusto Del Noce (1).

Il fatto è che Mordini si poneva, con intransigente radicalità, in opposizione al linguaggio ed all'attitudine mentale propri del mondo moderno, rivendicando al contrario una dimensione speculativamente strutturata, propria del medioevo cristiano. Quello che stava a cuore a Mordini, per dirla in breve, non erano i tracciati della "cultura" e della "scienza" moderne, ma l'itinerario verso la sapienza e la Verità.

Certo, si può oggi osservare di lui, alquanto crudamente, che "non era un pozzo di scienza. Aveva le sue brave lacune, e forse le sue ricerche difettavano un po' di metodo e le sue bibliografie di aggiornamento" (2). Senza alcun dubbio, ai nostri occhi di frenetici compulsatori di volumi e di schede dalle bibliografie straripanti, per quanto solo raramente impeccabili, stese magari ormai con l'ausilio del computer, le citazioni mordiniane sono destinate ad apparire scarne e lacunose.

Ma, chiediamoci, cosa significa in fondo questa circostanza? Sicuramente essa non doveva contare troppo agli occhi di Mordini, che puntava invece a delineare i contorni del grande disegno metastorico; degli affreschi in cui — *sub specie aeternitatis* — si stagliassero le forze spirituali, gli apporti, i conflitti.

"Riferendosi ad un determinato periodo storico, Mordini intende mettere in luce non l'aspetto contingente e terreno, bensì quanto in esso vi era di divino e di luminoso, a prescindere dall'esser stati questi principi realizzati o meno in un determinato Paese e in un'epoca precisa" (3). E ancora: "Superando le concezioni meccanicistiche ed economicistiche da un lato e quelle psicologiche dall'altro, Mordini riporta in tal modo la storia ad una dimensione sovratemporale, inquadrando gli eventi nella curva che passa per i tre punti-chiave del tempo: la Creazione, la Redenzione e la Parusia" (4).

Riferimenti sapienziali e scritturali, letture ben selezionate, li aveva assimilati fin nel profondo, li aveva meditati ed assunti con intrepidezza e lucidità questo fiorentino cui era toccato il compito di concludere una bella pagina del cattolicesimo toscano illustrata da Tozzi e da Giuliotti, dal convertito Papini e dal migliore giovanile Casini, dalle forze fedeli (ma le due riviste furono anche le "serre calde" di molto inquinamento ecclesiale) aggregate attorno a *Il Frontespizio* e a *L'Ultima* del nostro carissimo Adolfo Oxilia, palestra questa delle sue prime prove pubblicistiche.

E cattolico era difatti Mordini; un cattolico integrale e intransigente, che tuttavia (o meglio, che proprio per questo) aborriva ogni sdolcinatura dozzinale, quei "liquorosi abbandoni che spingono certi pseudo-mistici ad usare espressioni che infastidiscono perfino se si trovano nei romanzetti rosa" (5), e propugnava — per dirla con Fausto Belfiori, che gli fu amico sincero e che pubblicò suoi saggi molto belli sulla rivista *Adveniat Regnum* — "un laicato virile e veramente cattolico" (6).

Tuttavia Mordini, benché già stomacato dal primo manifestarsi di un irenismo orizzontalistico che sarebbe poi dilagato senza freni negli anni delle devastazioni postconciliari, avvertiva tutto l'appagamento dell'epifania del sacro, ed era sempre sollecito a riconoscere la bellezza e la ricchezza sapienziali dell'Ebraismo e dell'Islam. Senza irenismi, dicevo, senza sincretismi, ma nella serena consapevolezza del cattolico che, fatto forte dalla culminante pienezza della propria fede, sa riconoscere in altre tradizioni, in altri credi, lungo le vie numinose del sacro, prefigurazioni, adombramenti, "promesse" della missione salvifica di Cristo e della Chiesa.

Tradizionalista si definiva Mordini e come tale operava, con una coerenza che sarebbe poi sovente mancata a tanti epigoni, destinati a distinguersi per ottusa rissosità, per assenza di carità, per deficienza di dottrina, finendo col confondere indirizzi metastorici e inveramenti storici, e ad approdare, magari, in grottesche velleità di legittimismo dinastico borbonico o lorenese.

Altri davvero erano il respiro e la dignità del combattimento tradizionale di Attilio Mordini, come potrà facilmente rendersi conto il lettore dei brevi saggi che qui si raccolgono, inizialmente affidati alla labile voce di piccole riviste. Ristampate praticamente per la priva volta dopo l'originaria esigua circolazione (7), le pagine seguenti — benché felici e assai indicative — non aspirano in alcun modo a proporsi come sintesi esaustiva del pensiero mordiniano; al contrario, esse vengono offerte come invito, come saggio propedeutico alle opere maggiori e sistematiche di un pensatore verso cui il mondo tradizionalista ha gravemente peccato di disattenzione, di doverosa, mancata riconoscenza.

Mentre stiamo vivendo un momento di pesante smarrimento di coordinate culturali; mentre assistiamo ad una progressiva perdita di radici, un po' in tutte le aree ideologiche, ma forse più marcatamente e preoccupantemente in àmbito anticonformista (probabilmente per il venir meno di cinture sanitarie, di steccati deprecabili, certo, ma che comunque, in quanto tali, offrivano elementare cemento agglutinante ad una variegata comunità emarginata); mentre si moltiplica il rischio babelico della confusione delle lingue, grazie a velleitarie rivendicazioni "trasgressive", ad estemporanee infatuazioni che possono aver spazio e senso solo sul terreno di un attivismo partitico spicciolo (una dimensione che, francamente, risulta estranea al presente discorso), riproporre il pensiero di Attilio Mordini mi è sembrato opera di chiarificazione intellettuale, contributo al recupero di un'identità che rischia di sfaldarsi.

Tanto più che, anche a prescindere dal livello di lettura sapienziale, certamente prioritario in questo scrittore, perfino in una dimensione metapolitica ma significativamente prossima all'impegno concreto, le pagine che seguono si mostrano capaci di offrire spunti di insospettata attualità, di sorprendente coinvolgimento con la contemporaneità.

Prendiamo ad esempio un'affermazione profetica di questo tenore: "Il tradizionalista di oggi deve essere particolarmente accorto, all'atto stesso in cui si pone contro il mondo moderno, di non inserirsi proprio nel ritmo della moderna dialettica come semplice *momento antidemocratico* a tutto servizio della fase successiva... Attenzione a non lasciarsi illudere, attenzione a non lasciarci giuocare" (8).

Quanti guai, quanti errori, quanto discredito sarebbero stati evitati se si fosse meditato a sufficienza su questo avvertimento realmente preveggente. È stata proprio la "trappola" di cui parla Mordini ad irretire intelligenze anche lucide e di valore, ad indurle a idoleggiare l'"ordine" dei colonnelli, dal quale fummo preservati solo per una speciale benevolenza della Provvidenza. Oppure ad appoggiare sempre e comunque "uomini forti" di qualsivoglia ebetudine e squallore, spesso nulla di più di feroci mazzieri dell'imperialismo economico americano, da Marcos, magari, ai Duvalier, da Somoza ai latifondisti brasiliani, che concionano saccenti sul significato sociale e cristiano della proprietà, e tengono assoggettato il Nordeste con la frusta e la miseria, in una situazione che dovrebbe apparire scandalosa ad ogni sguardo non dico neppure cristiano, ma appena non ipocrita.

Pensiamo, ancora, a parole di questo tenore: "Non è infatti la forza dell'Oriente sovietico che più ci allarma, non i suoi miti sino a ieri per il *capo,* oggi per la *gang*, ma la pro-

fanazione degli ideali più santi e di ogni valore d'ordine trascendente'' (9).

Erano anni in cui ancora permaneva realissima la minaccia degli eserciti comunisti, e già Mordini mostrava la lucidità antiveggente d'individuare quale più temibile insidia il materialismo e la secolarizzazione, da qualunque parte essi provenissero.

Anche quando egli assume i toni del rifiuto e della condanna del mondo moderno, in quanto luogo storico d'affermazione della profanità, del materialismo, del deserto nichilista, la sua non è l'attitudine del reazionario, bensì dell'apocalittico, com'è stato pur osservato a proposito di un personaggio prossimo, eppure lontanissimo, da Mordini, il ''guelfo'' Giuliotti.

Tutto attuale, dunque, nel pensiero dello scrittore fiorentino? No, naturalmente. A cominciare dalla fiducia nel ceto nobiliare che, ritengo, il quarto di secolo trascorso dalla pubblicazione di *Azione aristocratica* (che si è qui ristampata per non indurre interpretazioni distorte del pensiero mordiniano) ha impietosamente smantellato giorno dopo giorno, ignavia dopo ignavia, opportunismo dopo opportunismo. Ma forse vale la pena di avanzare qui la supposizione che lo stesso Mordini, proprio per l'assistere al progressivo venir meno di questo suo sogno di restaurazione partendo dall'aristocrazia del sangue, finisse con l'elaborare il patetico disegno di un nuovo ordine equestre, che volle intitolare *Ordo pacis*.

Ma, a ben vedere, dietro l'ammirevole saldezza delle formulazioni sapienziali e metastoriche, si situa un ben più macroscopico, sostanziale elemento di iato tra il quadro di riferimento mordiniano e quello in cui noi ci troviamo a vivere. Mordini dà per scontanto, quasi definitivamente acquisito, il volto cristiano dell'Italia. In realtà, come oggi possono

constatare anche i bambini non è più affatto così; l'azione secolarizzante, la mentalità consumistica abnormemente accreditate e diffuse dai governi a guida democristiana succedutisi — con rare interruzioni, in cui comunque il partito ''cattolico'' conservava la maggioranza relativa e il peso politico di gran lunga prevalente — da oltre quarant'anni a questa parte, hanno provocato una rivoluzione dalla sconvolgente portata, che ancora sei lustri addietro sarebbe parsa incredibile. Ed hanno poi pensato i referendum sul divorzio e sull'aborto a sanzionare irrefutabilmente l'entrata in una condizione di minorità, quanto meno statistica, del cattolicesimo nel nostro Paese.

Considerazioni, queste, che mi consentono pure di toccare un tema fondamentale del pensiero mordiniano e di dare ragione del titolo del presente volumetto.

La disfatta del cattolicesimo italiano è il risultato dell'egemonia guelfa. Di questo, Mordini — cui fu risparmiato di assistere alle tappe più dirompenti del processo di scristianizzazione della Penisola —, come me del resto, non aveva dubbi. Egli avvertiva distintamente come il democratismo guelfo non potesse che trovare logico sbocco nel materialismo pratico. In queste pagine lo afferma testualmente, e rincara la dose: ''Oggi, chi è guelfo ed è conseguente, ha da essere comunista e filosovietico'' (10). Esagerazioni? Allarmismi? Non direi proprio, e valga riflettere a quanto andavano teorizzando in quegli stessi anni i cattocomunisti di un Franco Rodano, peraltro rinfrancati da autorevoli entrature vaticane, in attesa di divenire, un po' più avanti, grandi registi della politica berlingueriana della ''solidarietà nazionale''.

Mordini lanciava bordate durissime contro il guelfismo di un La Pira; ma che cosa avrebbe detto oggi — è lecito chiedersi — quando la gerarchia della Chiesa italiana in un re-

cente passato, (forse perfino quella della Chiesa universale), continua a rimanere invischiata nelle manovre di potere e di clientele del partito cui va addebitata la maggiore responsabilità della scristianizzazione del Paese? Quando, mediante la rituale riproposizione del *refrain* liso e stinto dell'unità politica dei cattolici, continua ad inficiare la propria autorevolezza dottrinaria e pastorale con la sudditanza a uomini e meccanismi squalificati dal costante, spregiudicato ricorso al malcostume?

Con quale sacrosanta durezza sarebbe insorto oggi Mordini, assistendo allo scandalo di una gerarchia ecclesiastica spesso condizionata dagli apparati di un partito politico; oggi, quando leggiamo, nell'acquiescenza generalizzata, di un vescovo investito delle più delicate responsabilità, Segretario della Conferenza Episcopale Italiana — nella fattispecie mons. Camillo Ruini — a tal punto coinvolto nelle tresche partitiche da promuovere nell'ombra candidature di fastidio, per tentare una difesa disperata della segreteria demitiana della D.C. (11)?

Avrebbe, certo, levato parole roventi questo ghibellino, che certo non ignorava e non si nascondeva le insidie insite nel ghibellinismo oltranzista, incapace o senz'altro contrario a dare e tutelare a Dio e alla Chiesa ciò che loro spetta di diritto, e pertanto esposto a rischi di irreligiosità e di statolatria.

Non certo a caso, il fiorentino Mordini sceglieva a proprio campione il guelfo bianco Alighieri, quell'antico concittadino che, nel *De Monarchia,* aveva per sempre, mirabilmente catafratto nella dottrina dei ''due soli'' l'approdo culminante del medioevo e la lezione da questo trasmessa ai secoli avvenire.

Molti sono dunque i motivi, molti i sentieri per i quali tornare ad accostarci a questo maestro *segreto* e troppo trascu-

rato del pensiero tradizionale, del pensiero che, con un certo fastidio per l'approssimazione brutale eppure forse inevitabile, potremo definire di ''destra''.

All'ambiente umano e culturale che Attilio Mordini scelse come suo e in cui volle pure svolgere una testimonianza propriamente politica, sono naturalmente indirizzate le pagine che seguono. Eppure credo che lo scopo di questo piccolo volume sarà pienamente conseguito solo se, per gl'imperscrutabili canali che s'aprono ai libri, anche a quelli a bassa tiratura e a limitata circolazione come il presente, riuscirà ad attrarre sul pensiero mordiniano l'attenzione e l'adesione di nuovi e, solo a prima vista inattesi, lettori.

Carlo Fabrizio Carli

Roma, 5 aprile 1989
festa di s. Vincenzo Ferrer

p.s. Queste note sarebbero intollerabilmente carenti se tralasciassi di ringraziare l'amico Giuseppe Passalacqua, da tanti anni cultore devoto e schivo della memoria di Attilio Mordini: a lui debbo il reperimento di molti dei testi qui riprodotti.

I testi sono ristampati integralmente con la sola eccezione di due brevi paragrafi espunti dal saggio *L'arco in Cielo,* in quanto esclusivamente legati al contesto estemporaneo in cui era avvenuta la pubblicazione originaria.

Note:

(1) Augusto Del Noce, *Dal mito alla metafisica,* in *Il Tempo,* 5 giugno 1977, pag. 3.
(2) Franco Cardini, *Testimonianza,* in *Abstracta,* n. 17, luglio-agosto 1987, pag. 65.

La Tradizione e la genesi del tradizionalismo attuale

Tradizione da *tradere,* e quindi da *trans-dare,* è l'atto di porgere, di consegnare, di *dare* in modo *diretto*, di rimettere qualcosa nelle mani di qualcuno. Non è a caso che l'imposizione e l'unzione delle mani costituisce la parte essenziale nel rito dell'Ordine Sacro. Ma d'altra parte non si deve credere che la Tradizione consista principalmente nel passaggio da uomo a uomo e di generazione in generazione di una dottrina attraverso l'istruzione e attraverso il gesto del rito. Ciò costituisce senza dubbio la modalità necessaria, la condizione e il supporto per la *consegna*, o meglio per il *conferimento,* della sapienza dall'alto; mentre la Tradizione consiste appunto in quel conferimento, in quel rapporto *verticale* tra l'Essere trascendente, Dio, e l'uomo. Quanto alla consegna *orizzontale* della dottrina da uomo a uomo è la condizione, è il segno materiale e concreto, per l'attuarsi della consegna dall'alto. È la legge della *generazione* spirituale, analoga, ma non uguale, alla generazione fisica. Così come è necessaria l'unione tra uomo e donna e il conseguente concepimento di un feto fisico perché la persona umana, ricca di tutte le sue facoltà spirituali, possa esistere e vivere sulla terra, è altrettanto necessario l'atto materiale del rito e l'atto razionale dell'istruzione e della comunicazione della dottrina da uo-

mo a uomo, affinché si compia la rigenerazione della persona umana alla conoscenza diretta della divinità. E in tale conoscenza risiede appunto l'essenza della tradizione che è perciò, soprattutto, un fatto metafisico. È proprio la conoscenza diretta della divinità che, appunto in quanto *diretta,* è *trans-dare;* laddove la trasmissione da uomo a uomo, da sola, sarebbe, di volta in volta, sempre più indiretta.

E infine, lo stesso prefisso *trans* presume un *al di là* da cui la Tradizione, *direttamente* consegnata *di qua,* scenda dall'eternità a calarsi nel tempo tra i figli degli uomini. Come vedremo, infatti, la tradizione è innanzitutto la consegna delle prerogative umane ad ogni nato di donna perché possa farsi realmente persona; è civiltà umana da attuarsi sulla terra per la redenzione dell'universo.

A differenza dell'animale, l'uomo non è solo *specie* e *individuo,* ma è anche soprattutto *persona.* Troppo di leggeri si ode spesso affermare (dolorosamente anche in ambienti ecclesiastici ove la Tradizione *deve* essere misura sovrana) che la persona si realizza soltanto nell'individuo concreto, e, quindi, al di fuori dell'individuo umano non v'è uomo e non vi sono altri valori da rispettare. Come è anche troppo ovvio, tali teorie finiscono immancabilmente per approdare agli stessi lidi del democratismo e, quindi, del materialismo moderno.

Occorre tornare, perciò agli antichi *distinguo,* e dire che è vero che non si danno, in realtà personalità *collettive* quali lo stato nazionale; ma ciò è vero soltanto perché lo stesso *collettivo* sta dalla parte della quantità e non della qualità; è vero soltanto perché il *collettivo*, appunto per essere quantità, concerne gli individui, o meglio la somma di essi; somma che, come tale, non può avere né qualità, né, tantomeno, personalità. Ma d'altra parte sarebbe assurdo se la personalità, realizzantesi nell'individuo umano, dovesse poi trovarsi assente sul piano più alto dell'*essere uomo,* vale a dire nell'uomo universale. Per il fatto stesso che si dà una personalità individuale e *qualitativa* di ciascun uomo, per il fatto stesso che ciascuno di noi ha da *morire* nelle acque del Battesimo per *risorgere* come persona, ha da esservi una personalità umana e universale di cui ciascun individuo partecipa nella misura che si fa persona vera; e se fosse un'astrazione la personalità dell'uomo universale, sarebbe astrazione *anche* la personalità di ognuno di noi; se fosse astrazione l'uomo universale, e solo il particolare concreto fosse realtà, l'uomo sarebbe reale solo in quanto *individuo fisico* realizzante la *specie* in tutta la necessaria correlatività che i due concetti di individuo e di specie hanno tra loro; l'uomo, insomma, sarebbe reale soltanto nella misura in cui è *animale!*

E qui dobbiamo avere il coraggio di ammettere che se realmente si dà l'uomo universale come persona, se ne deve dare anche, e in modo accessibile alla conoscenza di ciascuna persona umana (o meglio in modo accessibile a ciascun individuo umano nella misura che si attua come persona), non diciamo il *profilo,* il *volto,* dell'uomo universale (ché l'uno e l'altro sono determinati da *linee-limiti* e quindi appartengono più al lato fisico, all'individualità), bensì l'espressione viva di Lui; espressione che sia accessibile a ciascuna personalità, non soltanto come *alter*, ma addirittura *anche* come *sé*; poiché se fosse soltanto *alter,* non vi sarebbe partecipazione effettiva tra la personalità individuale e la personalità universale, e la prima sarebbe di fatto inesistente.

L'uomo universale ha da essere perciò personalità *trascendente,* ma non *esteriore* a ciascun altra personalità; ha da essere personalità al tempo stesso *trascendente* e *interiore* a ogni uomo. E in ciò non v'è contraddizione, si tratta invece di un'apparente antinomia tra due aspetti in realtà com-

plementari. Per chiunque abbia fatto della metafisica in senso tradizionale, è chiaro che l'interiorità sta dalla parte della trascendenza, così come l'esteriorità sta dalla parte dell'immanenza. Infatti, chi vede le cose nella loro esteriorità soltanto, è portato a considerarle solo nel loro essere *individuale* di cose *singole*, e non alla luce dell'Essere universale di cui partecipano e da cui *dipendono* (esistere significa appunto *dipendere*) non alla luce dell'Essere da cui traggono realtà per *l'analogia entis*.

L'uomo universale è al tempo stesso seconda persona di Dio; è Dio nella sua *creatività* e nella sua *accessibilità*; poiché la Prima Persona il Padre, è appunto inaccessibile; o meglio, è accessibile solo per la mediazione del Figlio. Ma con ciò, attenzione, non si vuol dire che la Seconda Persona della SS. Trinità sia uomo *per natura*, il che sarebbe grave eresia; ma al contrario, è l'uomo che è uomo nella misura che è persona, che è *immagine* e *somiglianza* di Dio. Non è qui l'umanità in sé nella sua concretezza che cerchiamo di conseguire; altrimenti dovremmo ancora rifarci al concetto di specie che si concretizza negli individui, per giungere, infine, alla totale collettività degli uomini esistenti...ed esistiti; e ciò senza accedere all'*ubi consistam* della vera natura umana! Vogliamo accedere invece all'universalità personificata, poiché senza partecipazione di questa non v'è né uomo vero né umanità alcuna. Un uomo che sia soltato specie e individuo non è un uomo, ma un animale indefinito. È in questo che l'essere umano si distingue dall'animale, dalla bestia: è inferiore all'animale nella sua miseria di animalità, in quanto come animale solamente non potrebbe sussistere..., la mancanza della ragione, che gli è *naturale* lascerebbe un vuoto che nessun *istinto* potrebbe colmare! Ed è d'altronde superiore all'animale in modo eccelso, poiché il fatto stesso di essere uomo è radicato appunto alla sua somiglianza con

Dio, è radicato al cielo come «...l'albero che vive dalla cima» (Dante Par. XVII 29).

Posto ben in luce l'*ubi consistam* della personalità e al tempo stesso della universalità dell'uomo, posto ben chiaro come essere uomo sia essere persona, e come essere persona sia somigliare a Dio, ci permetteremo ora un paragone di carattere matematico. Dio è tre volte persona, se lo fosse una volta sola sarebbe *anche* individuo, e dell'individuo avrebbe tutte le limitazioni del non poter essere *altro da sé;* sarebbe Lui e soltanto Lui nel senso più negativo, e nulla potrebbe partecipare del suo Essere nemmeno per *analogia entis*. Nella Trinità dunque, si risolvono tutte le critiche di certi pseudo-orientalisti nei confronti del Cristianesimo, che, secondo loro, limita la concezione del divino a un Dio *personale* e, quindi (sempre secondo i suaccennati signori) chiuso in tutti i limiti che la personalità comporta. A costoro possiamo rispondere che essi confondono il concetto di persona con quello di individuo nel modo più grossolano (errore in cui nessuna autentica dottrina orientale, vuoi indù, taoista o buddista, si è mai sognata di incorrere), e, in secondo luogo, ignorano il Dogma della Trinità. Con un paragone matematico potremmo dunque dire che essere individui significa svilupparsi in una sola dimensione, come una linea retta, mentre Dio è tridimensionale come lo spazio. Ma non, si badi bene, come tre linee rette in tre diversi dimensioni; il che significherebbe tre *individualità;* senza contare poi che, le stesse linee rette, non costituirebbero affatto lo spazio, ma anzi, lo presupporrebbero onde potersi in esso sviluppare; paragoniamo invece Dio allo spazio come se le Tre Persone ne fossero esse stesse le tre dimensioni. Ogni individuo sarebbe dunque come una retta sviluppantesi nello spazio di Dio; ed ogni individualità umana, vale a dire ogni retta, orientandosi e ordinandosi sulla seconda dimensione dello

spazio - Dio, vale a dire sul Figlio, si ordina a tutto lo spazio delle tre Persone in cui il Figlio stesso è già ordinato per sua divina natura; e, ordinandosi con le altre rette già ordinate, vale a dire con le altre personalità, alla persona del Figlio, si sviluppa in volume facendosi, in certo qual modo, spazio essa stessa.

Ne consegue perciò che ogni uomo ha da attuare la stessa immagine e somiglianza di Dio in un modo a lui tutto particolare e, al tempo medesimo, tutto complementare alle altre personalità umane, così come ciascun membro di un corpo è complementare alle altre membra. Ed ecco dunque l'uomo universale apparirci come personalità e come *corpo;* e la personalità dell'uomo universale sta al suo corpo — che San Paolo chiama *corpo mistico* — come la testa di ogni individuo sta al corpo fisico. E quelle membra, che alla testa non si ordinano, perdono per ciò stesso la prerogativa di membra vive per ridursi ad *anomalie,* a *escrescenza,* mentre quelle che vi si ordinano partecipano della *personalità* del capo.

Ora è chiaro che se da un lato l'individuo è *materia signata quantitatis,* è corpo, è *singolarità* (cioè unità fisica da non confondersi con l'unità metafisica che è sola prerogativa del Verbo), è chiaro anche il fatto che la persona umana trova il suo *supporto* proprio sull'individualità; e se da un lato è errato dire che solo nell'individuo concreto possiamo reperire l'uomo, dall'altro è verissimo che, nell'ordine di *questa* creazione e in *questa* realtà terrena, non può darsi alcuna singola personalità che non si *appoggi* all'individualità fisica. Se il corpo è terra, l'individualità è quella particolare zolla su cui si concreta un particolare corpo umano, l'acqua che inumidisce la terra e la rende atta a lasciarsi plasmare dal Creatore è l'anima sensibile; e il soffio di Dio è lo spirito da cui prende vita l'anima razionale, e al tempo stesso è

l'*immagine* di Dio che, secondo San Bernardo, ha da farsi anche *somiglianza* per l'adesione completa dell'uomo alla Grazia. L'immagine prende subito a riflettersi nell'acqua dell'anima sensibile fino a vibrare per tutto il corpo fisico; e quel vibrare è appunto l'impossibilità, per l'uomo, di farsi mero animale, è la vocazione grande ad esser persona anche con tutto il corpo della propria individualità; è la miseria enorme di non poter rispondere mai alla vita istintiva della bestia e soltanto, a quella.

Dunque, appunto per l'uomo, la creazione, spintasi fino alla concretezza della materia più densa, si riunisce al Creatore nell'ipostasi della persona umana composta di anima e di corpo; e si riunisce al creatore proprio per la Seconda Persona, per lo stesso Verbo per cui ogni cosa che è stata fatta; ma non questa volta, per la Seconda Persona, per lo stesso Verbo per cui ogni cosa che è stata fatta; ma non questa volta, per la Seconda Persona in quanto Verbo creatore, bensì per il Figlio quale sacerdote universale che prende su di sé l'intera creazione, sia nella materialità del corpo umano (partecipe tanto del mondo minerale, quanto del vegetale come dell'animale), sia nella persona umana (partecipe del mondo fisico come del mondo spirituale) a volgerlo, per la sua azione pontificale, a Dio Padre dal cui grembo ogni cosa, creata dal nulla, ha ricevuto il dono dell'esistenza. E l'uomo stesso, in ultima analisi, non è che la *specie* del Figlio che, incarnandosi, ha da farsi *anche* creatura affinchè la mediazione sia completa, e l'intero creato trovi nel Padre il suo ultimo adempimento.

Questa è la verità che sta dietro ad ogni Tradizione sacra, ad ogni mito, a ogni mistero sin dai primordi. Ma il piano di tutto questo ordine vien subito incrinato dal primo uomo, o meglio dalla prima persona, creata a immagine della persona del Figlio, che, solo dopo la prima colpa, si fa quasi

esclusivamente primo uomo, prima concretizzazione della specie umana sulla terra per il protrarsi nel tempo di una lunghissima e numerosissima serie quantitativa di individui umani. E infatti è solo dopo la colpa che *Ishà,* la *virago,* prende il nome di Eva, di madre dei viventi.

Con la creazione del primo uomo, l'adesione dell'umanità alla persona universale era piena e completa. Adamo era il corpo mistico del Figlio che aveva da *fruttificare* (è il termine usato dal testo ebraico della *Thorah* che successivamente vien tradotto con l'espressione più quantitativa di *moltiplicarsi*); albero e vite vivente egli stesso, aveva da protendere i suoi tralci a sottomettere la terra, a redimerla, a ridonarla al Padre per l'azione pontificale del Figlio. Secondo la Genesi, ogni animale, ogni erba, hanno da riprodursi secondo la propria *specie*. Non è detto *ancora* lo stesso dell'uomo prima della colpa; nei confronti dell'uomo si parla solo di *fruttificare* e *popolare* la terra assoggettandola; l'uomo è *persona vivente,* e non *specie* come è detto delle altre creature! L'uomo ha da fruttificare *procreando* altre persone umane l'una all'altra complementari; ha da fruttificare sviluppando sul mondo un corpo universale.

Ma proprio quando si appresta a fruttificare, l'uomo accede al *frutto proibito,* e sostituisce il proprio io individuale alla somiglianza di Dio per farsi *come* Lui, pari a Lui e, quindi, a Lui contrapposto. Capire questo mistero è capire il senso di tutta la storia terrena dell'umanità. All'atto stesso in cui l'io, l'individuo, si pone *come Dio,* è negata l'unità e, quindi l'universalità del corpo mistico; è negata ogni complementareità delle persone umane tra loro. E in quanto è negato Dio come archetipo della personalità umana, è negato lo stesso principio della *personalità* in favore dell'*individualità*. Ecco dove risiede il primordiale germe del liberalismo moderno; non a caso Rousseau si darà a vagheggiare il primitivo stato di *natura* dell'uomo!

Con la colpa d'origine è negata l'unità universale per l'affermazione dell'*unicità del singolo;* è negato l'uomo per l'animale, e siccome in quanto essere puramente animale l'uomo è animale *innaturale,* è inferiore all'animale stesso. Infatti ogni individualità animale è *irripetibile* in modo *parallelo* alla personalità umana, è irripetibile manifestazione particolare della specie. L'uomo *pseudo-animale,* invece, è ripetersi monotono dell'individualità quantitativa; l'animale è individuo nella specie, l'uomo, invece, si fa individuo quantitativo nella collettività, nella *massa dannata!*

Così, almeno, se la via del peccato avesse seguito il suo corso secondo *tutta* la mostruosa e meccanica logica dell'anti-Dio. Ma nel momento della condanna all'uscita dall'Eden, il Creatore *consegna* all'uomo il rimedio, la Tradizione. Si può dire che già nelle parole di condanna c'è un legame a unire nuovamente l'uomo (per la Seconda Persona della Trinità che dovrà schiacciare il capo al serpente) a Dio Padre. Fondata sul ricordo, sulla *memoria* viva dell'Eden, è già un'alleanza la stessa condanna; alleanza che si rinnoverà per l'arco in cielo con Noè, per il patto d'Abramo, per la Legge del Sinai con Mosè per la Tradizione ebraica; e con le leggi della regalità minoica per la Tradizione ariomediterranea, ogni popolo, ogni civiltà che dalla primordiale Tradizione si dirama, ha la sua vita tradizionale da seguire per giungere, infine, alla croce del Calvario.

Ogni popolo che si ordina sulla terra, dai primordi in poi, prende a fondarsi su istituzioni *sacre;* istituzioni che si riallacciano ad una parola, a un Verbo trascendente. Non v'è una sola civiltà antica in seno alla quale non sia ben-viva la Tradizione di una trascendenza; non v'è ordiamento civile da cui non trasparisca ben chiara la consapevolezza del fatto

che essere uomini significa essere persone, essere persone significa essere membra complementari di un unico corpo di cui la testa è l'uomo-Dio. E l'uomo-Dio lo troveremo ridotto a mito, vissuto e sentito come simbolo; ma noi sappiamo bene che, proprio quel mito, si è più tardi incarnato *anche* come individuo umano calandosi, nella storia degli uomini, per la restaurazione ultima e irripetibile della croce. In greco *Mythos* significa *parola, annuncio;* e non è forse il Verbo, la Parola di Dio, la Tradizione stessa dunque, che si è incarnata in Cristo Gesù per l'*annuncio* a Maria?

Con il Cristianesimo si assiste a un fatto nuovo nella storia dell'umanità: non soltanto ciascuna civiltà si ordina su di una Tradizione da un principio trascendente, non soltanto ciò che è individuale, da un lato, e ciò che è collettivo, dall'altro, ha da morire, come negli antichi riti e negli antichi misteri, per poi risorgere all'universalità e farsi rispettivamente *persona* (l'individuo) e *Imperium* (la collettività), ma addirittura l'universalità tende ad attuarsi anche sul piano civile per una forza che non conosce precedenti; è la forza dello Spirito inviato dal Figlio dopo la sua ascensione, è il *dono delle lingue* che tende a restaurare l'unità cattolica sulla divisione e sulla confusione di Babilonia. Dio stesso si è fatto individuo umano, e nella sua individualità è morto così come nella sua personalità è risorto trasfigurando la sua stessa individualità; individualità che cessa di esser tale facendosi tutta *corpo di gloria.* Se *individuo* significa indivisibile, all'indivisibilità del corpo di Gesù si sostituisce il mistero eucaristico dell'indefinita divisibilità di ciascuna particola che ci porge tutto Cristo appunto perché, seppure in ben altra maniera che non quella dell'individualità, è indivisibile.

Dio stesso si è fatto individuo umano, è morto e risorto; e tutta la terra, persino dalle più profonde viscere, persino dagli inferi, ribolle del lievito del verbo di Dio. Questo è il senso tutto nuovo della storia dell'Incarnazione in poi. Cristo non è soltanto il Capo del corpo mistico rappresentato da Pietro, ma ne è anche il cuore rappresentato da Giovanni Evangelista e da ogni mistico. È il suo stesso cuore di carne a farsi vaso di sangue e a dar vita interiore all'umanità che si ordini, quale unica Chiesa universale, in un solo Impero civile ben articolato in gerarchia *personale* secondo la Tradizione feudale; sì che da un lato si possa scongiurare ogni individualismo (l'io che si fa Dio ripete il peccato d'Adamo), e dall'altro sia scongiurato ogni *collettivismo statale,* e ogni *nazionalismo*, quale conseguenza immediata dello stesso individualismo.

Ed è appunto il cuore come vaso di sangue che dà origine al mito cristiano del Graal su cui si ordina il Sacro Romano Impero. Se nell'Eden l'uomo non avesse ceduto alla tentazione e non avesse peccato, non vi sarebbe stata Tradizione nel suo aspetto di consegna di persona in persona. La natura e la sopranatura, l'umano e il divino, avrebbero costituito una nuova *natura* dell'uomo ormai provato dalla tentazione e vittorioso sul maligno. Ecco perchè i miti ci parlano di una età dell'oro, di Saturno, di un'età senza re perché re è ciascuna persona umana e l'umanità intera. Un'età in cui la sapienza sarebbe di per sé connaturata all'uomo, sì che non si darebbero né discenti né discepoli; o meglio, ciascun uomo, e tutta l'umanità al tempo stesso, sarebbe direttamente istruita dalla Seconda Persona della Trinità comunicante in eterno la Terza, vale a dire lo Spirito Santo, per tutte le membra del suo corpo mistico.

Con la colpa, invece, la natura umana tende al basso; Adamo ha negato la persona confermando l'individualità anzichè ordinare l'individualità alla persona. E siccome Adamo, prima della colpa, è *tutta* l'umanità *in nuce,* tutta

l'umanità in lui ha peccato; tutta, compresi noi stessi, come dice anche il beato Ottone di Cambrai. Sì che ciascun uomo, da allora in poi, tende ad affermarsi come *io,* come individuo; e solo mediante *ascesi, solo* mediante l'azione *pontificale* (da *pontem-facere*) della *religione* (da *re-ligare*) potrà ritrovare la propria personalità crocifiggendo la propria individualità; e potrà al tempo stesso dissolvere la massa dannata della collettività quantitativa per ricomporre, nell'ordine gerarchico, il coro della Chiesa attuantesi, sul piano civile, come Impero universale e, quindi, cattolico.

L'ideale dell'Impero universale è il germe da cui si sviluppa già ogni impero precristiano; ed è appunto perciò che Sant'Agostino potrà dire che il Cristianesimo è sempre esistito sin dal principio dell'umanità (Retractat. I, XIII, 3). Da un lato, dunque, non si attua completamente l'individualismo e la pianificazione della massa all'atto della colpa, appunto perché all'uscita dell'Eden Dio ha dato autorità all'uomo onde sottomettere la donna (e quindi i figli di lei) con la forza, e sottomettere la natura (che miticamente si identifica con la stessa donna) al suo lavoro e alla sua arte. Non solo, ma la donna è la stessa anima che l'uomo ha da sottomettere a Dio con la violenza pesante dell'ascesi e, quindi, con la forza agile dell'amore nella mistica e nella gnosi. Già a Caino, che odia Abele, Dio dice: «L'appetito tuo ti sarà sottoposto e tu potrai dominarlo» (Genesi IV 7). Si trattava di invidia per un atto rituale, ed era perciò appetito dell'anima, e non degli istinti del corpo! Quanto alla gnosi, la Scrittura offre l'esempio di Henoch, che «...camminò col Signore, e poi disparve, perchè Dio lo prese con sè» (Genesi V, 24).

La Tradizione comporta perciò una gerarchia sapienzale, una gerarchia veramente sacra, e quindi sacerdotale, e una gerarchia civile che da quella tragga verità e vita spirituale a

ordinare gli uomini all'uomo universale e a educare gli individui a farsi persone. La gerarchia sacerdotale si fonda sulla continuità della Tradizione, in senso orizzontale e storico, e sull'assistenza dello Spirito Santo, in senso verticale e trascendente. La continuità della Tradizione storica è tale che nessuno mai può rompere senza rompere l'unità e l'universalità dell'uomo e senza negare la stessa Personalità del Figlio. Cristo medesimo, infatti, rispettò quella continuità; volle che al tempio ebraico si ringraziasse Dio per i miracoli da lui compiuti, volle che Kaiphas fosse rispettato come Pontefice Massimo... Ed ha voluto anche che da Roma, città universale, muovesse la Chiesa per tutta la terra. Lo stesso San Paolo si vanterà di essere, al tempo medesimo, *fariseo* e *cittadino romano.* Quanto a Pietro, tutta la sua epistola si profonde nel riconoscimento della Tradizione civile e naturale (ma sempre sacra) dei re. Cristo avrebbe potuto, nella sua onnipotenza, negare o ignorare la Tradizione trasmessa da uomo a uomo prima dell'incarnazione...ma sarebbe stato un assurdo, perché in tal modo avrebbe rinnegato sé stesso. Egli è infatti la Parola del principio; e in ognuna di quelle vie tradizionali, nella misura che partecipava della verità, era lui stesso che aveva parlato agli uomini sulla terra perché gli individui umani partecipassero della personalità dell'uomo universale, e perché gli imperi avessero un sacro ordinamento civile.

Ciò che innanzitutto costituisce il potere civile sulla terra è la forza. *El* è il primo nome di Dio; muove da una radice babilonese, e significa il forte. Il più forte dunque è simbolo vivo di Dio nel suo primo manifestarsi agli uomini dopo la colpa. E come il nome di *El* muove da radice babilonese, così il sovrano emerge dalla babilonia, dallo stesso disordine del mondo, a imporre ordine con la sua forza. Ma perché egli possa imporre l'ordine, gli occorre la verità. Se la perso-

na è immagine e somiglianza di Dio, la gerarchia dell'Impero, sapientemente ordinata nel feudalesimo dei migliori (aristocrazia), è immagine e somiglianza dei cori angelici ordinati a Dio; e i cori angelici sono smagliante irradiarsi della verità. All'atto in cui il più forte aderisce alla verità accostandosi alla gerarchia sacerdotale a farsi ungere e a ricevere dottrina e sapienza, si fa veramente *legittimo;* ed *El*, il forte, si manifesta su di *Jhewhé* quale Dio di misericordia e, quindi come Dio d'amore, come Geù.

La forza del principe sta alla sapienza come la materia sta alla forma; e quando materia e forma hanno trovato nel principe la loro unità, il principe è imperatore, e da lui procede l'autorità di ogni re e d'ogni vassallo. E tale procedere di autorità non è un diminuirsi dell'autorità prima, né un ridursi a semplice burocrazia d'ogni autorità gerarchica facendosi soltanto trasmissione di ordini emanati dall'alto; è bensì distribuzione di potere che nulla sottrae al potere primo così come all'accendersi di più fuochi, nulla è sottratto alla prima fiamma. Il procedere dell'autorità per investitura feudale è vero e supremo esercizio del potere, è passaggio dalla potenza all'atto delle prerogative imperiali. E la sapienza del buon governo prende a informare altra materia e ad ardere altro eroismo e altra *virtus*.

L'uomo che sul campo di battaglia ha rischiato fino all'ultimo la propria vita, dimostra di essere distaccato dalla terra del proprio corpo, e quindi di poterlo dominare volgendolo allo spirito; dimostra di esser distaccato dalla terra in cui vive, e quindi d'esser persona degna di possedere la terra e di governare popoli, che non sarà mai proprietario interessato, ma principe giusto e fedele. Secondo la Tradizione la proprietà *individuale* è un furto, è rapina senza nemmeno il valore del combattimento; e ciò senza bisogno di attendere che la tappa dei servi ribelli debba prendere proletaria consapevolezza ed annunciarsi come nuova filosofia del materialismo. E d'altra parte, lo stesso marxismo ricorda al mondo liberale il modo illecito di possedere proprio del regime individualista.

Ma per la Tradizione le cose vanno altrimenti. L'uomo possiede in quanto vicario di Dio sulla terra, possiede in quanto uomo universale, possiede dunque in quanto persona, vale a dire nella misura che dell'uomo universale partecipa. Secondo la Tradizione, tutto quanto cammina sulla terra e naviga sul mare è l'Imperatore, Vicario di Cristo nel mondo civile così come il successore di Pietro lo è nell'insegnamento della verità e nell'azione pontificale. E Sant'Agostino ci ricorda ancora che Dio ha stabilito i re sulla terra onde permettere agli uomini di possedere. Infatti, chiunque possiede e governa le sue terre, possiede e governa in nome dell'Imperatore e per investitura di lui, o, indirettamente, per investitura di altra autorità dall'Imperatore a sua volta investita.

La Tradizione è sapienza di Gesù vero Dio e vero uomo, e quindi è, prima di tutto, vera illuminazione trascendente; è un calarsi dell'eternità nel tempo, ed è nella misura in cui l'umanità si innesta al rapporto tradizionale che il suo distendersi nel tempo prende il valore di *storia* della civiltà. La storia è storia nella misura che partecipa dell'eternità e a quella misura si muove. Quindi è *anche* deposito di dottrina e di istituzioni tramandate di generazione in generazione. E ciò soprattutto perché Cristo è *anche* vero uomo, e *virtualmente* già lo era prima dell'annuncio a Maria, già lo era sin dalla promessa di Dio all'uscita dell'Eden. E come nell'ordine della storia non avrebbe potuto darsi efficace Redenzione senza la millenaria trasmissione della Tradizione precristiana, senza il canto perenne di quei miti che anche secondo Clemente d'Alessandria son *propedeutica* al Cristianesimo,

così non si può dare piena efficacia della Tradizione nella civiltà senza, prima di tutto, ordinarsi al culto civile della sacra autorità dell'Impero innestata al culto soteriologico dell'autorità sacerdotale. L'una e l'altra sono espressioni della Chiesa universale e per ciò stesso Cattolica.

Sin dai primordi dell'umanità fino a tutto il medioevo, dunque, partecipare della Tradizione significa ordinarsi alle istituzioni civile e quindi ai riti sacri. Bastava adempiere ai doveri civili per venir subito sospinti dall'orbe naturale al soprannaturale, all'adempimento, cioè dei precetti della religione; e addirittura, là dove se ne dava la vocazione, bastava aderire alle istituzioni civili per esser sospinti alla vera sapienza, alla gnosi, alla mistica sotto il magistero della Cattedra di Pietro ed alla luce dello Spirito Santo. E ciò perché non si dava ancora civiltà in cui l'ordinamento gerarchico non fosse sacro e ordinato al culto. Non che non si desse mai, anche nel medioevo, crisi tra i due aspetti complementari (civile e sacerdotale) dalla *religio*, della partecipazione all'uomo universale, ma là dove tale crisi si manifesta (anche se nel medioevo si trattava *solo* di crisi di competenza *mai* crisi di riconoscimento reciproco) è il principio della fine. Per il mondo precristiano significava il tramonto di una civiltà che veniva subito sostituita da un'altra; per il mondo medioevale cristiano, invece, non potendosi più dare nuove civiltà oltre a quella *romana* consacrata da Cristo, è la fine del mondo tradizionale e l'inizio della barbarie del progresso moderno!

Con i tempi moderni le forze democratiche sembrano scatenarsi con una violenza e con un'*efficacia* mai conosciuta prima. Si ha un bel dire che il male ha sempre imperato nel mondo e che tutti i tempi sono uguali; è un luogo comune; solo nei tempi moderni si danno ordinamenti civili (o meglio pseudocivili) fondati sull'agnosticismo o addirittura

sull'ateismo. Dopo l'avvento del Cristianesimo, se da un lato un forza nuova, la forza dello Spirito Santo, spinge tutti i popoli del mondo attorno a Roma, *omphalos* di tutta la terra almeno per l'era cristiana, dall'altro le forze demoniache tendono a deturpare l'*Opus Magnum* dell'adempimento ultimo; tendono a far sì che l'unione universale voluta da Cristo, anziché vera e santa unità dell'Impero, sia unione falsa della massa dannata.

La Tradizione dell'uomo universale, prima del Cristianesimo, era un'ancora soprattutto per impedire l'attuarsi completo delle conseguenze della colpa, per impedire che l'umanità venisse travolta dall'*avversario* (ebraico *Shatan*). Chi si teneva ben saldo alla gerarchia, alle istituzioni, salvava le sue prerogative di uomo, e poteva anche, come Henoch, accedere alla sapienza. Con il medioevo cristiano, invece, dall'ancora, portata attraverso alle catecombe dai primi cristiani di Roma antica, prende a svilupparsi la croce allungando le sue braccia per tutta la terra. La Tradizione tende a lievitare anche come Imperium universale nell'adempimento del Cristianesimo per l'ordinarsi *concreto* del corpo mistico sul mondo.

Ma attraverso alla stessa crisi della lotta per le investiture si accede a un cosidetto *rinascimento* che è nazionalismo, in Francia e in Spagna, e particolarismo signorile in Italia e nella Germania luterana. È politeismo politico e pratico, poiché i vari re e signori *sovrani* stanno all'Imperatore, che essi prendono a disconoscere, come le divinità del politeismo stanno all'unico Dio. Si apre la via ad ogni altra frattura; e come c'è frattura tra potere particolare o nazionale e l'Imperatore, c'è frattura, nell'ordine del tempo, tra generazione e generazione. Fino a tutto il medioevo si progrediva in modo tradizionale, e cioè con cauta lentezza e al tempo stesso con la piena consapevolezza di continuare e di *evolve-*

re l'opera degli avi. Col rinascimento invece, si reagisce al medioevo, e col razionalismo del XVII secolo si reagirà al rinascimento; fino a che, per il romanticismo si reagirà al razionalismo e all'illuminismo del 700. E così via in un ritmo sempre più serrato, sempre più incalzante...

Dalla concezione di un'universalità come corpo mistico, si passa a quella di una collettività come meccanismo. Non si tratta di una semplice sostituzione di figure allegoriche ma di *simboli*, e non v'è simbolo senza viva relazione con la realtà. Si tratta perciò di una vera e propria inversione di valori. Il corpo vivo e organico muove sempre dall'unità: unità dei due sessi nel coito, unità del feto che si presenta in primo luogo come un nucleo che successivamente si differenzia nelle singole membra tra loro complementari. Il contrario avviene invece per la macchina, la cui fabbricazione muove dai singoli pezzi che hanno poi da esser montati in una pseudo-unità. E così la rivoluzione francese, con il suo individualismo, porta a compimento l'opera iniziata dalle forze del male con il rinascimento sì da presentarci ciascun individuo come un pezzo singolo; e subito dopo, la rivoluzione socialista si incaricherà di montare il meccanismo dello stato proletario. Fino alla rivoluzione francese, le potestà del male si son date metodicamente a distruggere l'ordinamento civile tradizionale, mentre con la rivoluzione socialistà inizia la fase pseudopositiva del falso ordine da cui emergerà l'anticristo per insediarsi come padrone di *questo mondo* contro il *Re del mondo* che è Cristo Gesù.

Da una differenziazione di membra, da una differenziazione per diversità e per complementarietà di vocazioni perpetuantesi nelle caste e nei ceti con l'ordinamento feudale dell'eroismo equestre e corporativo delle arti e mestieri, si passa alla differenziazione per la moderna specializzazione fondata esclusivamente su di una capacità tutta esteriore *acquistata* dall'individuo e dall'individuo soltanto. Ciascun individuo non prende più a differenziarsi e a ordinarsi nella metafisica complementareità delle membra del Cristo, ma sulla produzione, sulle esigenze della tecnica e del mondo infero (inferiore) e materiale. È la sorte di un'Umanità che, respinti Dio e la Tradizione, ha da *servire* la terra anziché dominarla e sottometterla.

Se nel mondo medioevale bastava all'individuo aderire al proprio stato, gli bastava essere sé stessi là dove la vita lo aveva posto per farsi persona e magari accedere, in un secondo tempo, alla sapienza più alta, col mondo moderno, al contrario, occorre salvarsi prima di tutto da ogni contaminazione del mondo così detto *civile*, che è ormai *soltanto esteriore*, per innestarsi, subito dopo, al corpo mistico dell'uomo universale su di un piano del tutto ed *esclusivamente* trascendente. Ed è appunto perché tale piano ha da essere esclusivamente trascendente che rischia di apparirci come una mera astrazione; è appunto perché privo di ogni *supporto* di ordine veramente *civile* che l'incontro con l'uomo universale Cristo Gesù si fa particolarmente difficile. Ci sono i Sacramenti, e la loro efficacia resta intatta, ma ne è seriamente compromessa, in ognuno di noi, la più profonda consapevolezza che avrebbe dovuto svilupparsi in ogni atto della nostra vita per un ordinamento civile capace di porgerci ovunque, o non fosse altro che per analogia, l'ordinamento della verità trascendente. E qui risiede appunto il pericolo più grave che attende a difficilissima prova ogni uomo che cerchi la verità e l'essere senza lasciarsi travolgere dal *fare* e dal *divenire*.

Di fronte a tali pericoli ha da differenziarsi appunto l'atteggiamento del tradizionalismo moderno dalla Tradizione così come si presentava fino a tutto il medioevo. Tale differenza non consiste affatto, si badi bene, in un tentativo di

adeguare il linguaggio della verità al linguaggio del nostro tempo; ma al contrario, si tratta, innanzitutto, di tenersi fedeli al linguaggio tradizionale senza lasciarsi contaminare dal linguaggio moderno! Accettare il linguaggio progressista significa semplicemente accettare una *mentalità* che non potrà mai venir battezzata, perché non è naturale, non è umana, e si è potuta sviluppare soltanto dopo due secoli di filosofia e di pensiero teistico, quando non addirittura agnostico e ateo.

Si è detto che dal rinascimento in poi ogni generazione *progredisce* opponendosi alla generazione precedente. Di qui tutta la dialettica del marxismo che è, d'altronde, esatta almeno per quanto concerne il mondo moderno. Ciò che la dialettica marxista afferma della storia moderna non è altro che la teorizzazione filosofica dello stile di Satana, dello stile del regno diviso che, d'altronde, non potrà mai pervenire alla vera vittoria finale, ma solo alla manifestazione dell'anticristo che ogni giorno si profila sempre più all'orizzonte, proprio come un nascente...*sole dell'avvenire!* E già la pretesa di dover accettare il linguaggio del mondo moderno non è che la condizione posta dall'antiprovvidenza e dall'antitradizione, di cui è figura il marchio sulla fronte e sulla mano imposta dalla bestia dell'apocalisse a chiunque voglia vendere o comprare. Se in latino *Mercurius* (da *mercor*) è divinità che presiede alla compra-vendita, in greco, il nome *Ermes* dato alla stessa divinità (da ricollegarsi ad *ermeneuo*) indica il linguaggio, la parola. Satana e scimmia di Dio, è falsa immagine dell'Altissimo; e come è *Redentore e Verbo* (*Redentore* da *redimere,* letteralmente *ricomprare*), *è riacquisto* della Tradizione e della salvezza e Parola di Dio, è anche falso linguaggio imposto da Satana il sigillo della bestia senza di cui non si può né vedere né comprare.

Usare il linguaggio del mondo, sempre là dove sia estremamente necessario ai piani della Tradizione, è cosa delicatamente pontificale; è operazione addirittura *magica*. E sembra accennarvi già San Luca, l'Evangelista che è anche *medico*, quando fa dire da Gesù agli Apostoli, che avranno il potere di calpestare scorpioni e serpi rimanendone immuni.

Lo stile di procedere del mondo moderno nel suo *progredire* è per continua antitesi; e anche questo fa parte del suo linguaggio, il linguaggio dell'odio che si è sostituito al linguaggio dell'amore. Il tradizionalista di oggi deve essere perciò particolarmente accorto, all'atto stesso in cui si pone contro il mondo moderno, di non inserirsi proprio nel ritmo della moderna dialettica come semplice *momento antidemocratico* a tutto servizio della fase successiva. Gesù ci ordina non soltanto di esser casti come colombe, ma anche d'esser cauti come serpi! Appunto per la stessa legge della dialettica storica, che il mondo moderno ha ormai quasi irrimediabilmente assunta a norma, un periodo di feroce antidemocratismo succederà al periodo presente. Attenzione a non lasciarsi illudere, attenzione a non lasciarci giuocare. Già in molti ambienti vicinissimi al social-comunismo si parla un po' troppo di *Tradizione...* Uomini come La Pira si dicono tradizionalisti... E ciò rientra appunto nei piani dell'antitradizione perché la confusione ha da essere massima, tanto da travolgere, se fosse possibile, anche gli eletti. I tradizionalisti dovranno egregiamente servirsi anche del momento antidemocratico, senza però lasciarsene contaminare; e soprattutto senza che i falsi tradizionalisti di tipo La Pira possano riuscire a farsi valere essi stessi come tradizionalisti quando il democratismo crollerà nella sua tragica risata; perché altrimenti coveremo tra noi i bacilli più temibili dell'antitradizione. I tradizionalisti dovranno servirsi del crollo del democratismo come di un'*occasione*, ma senza restarne conta-

minati, senza identificare l'affermarsi della Tradizione con quel particolare momento il cui valore, d'altronde, sarà puramente nell'aspetto negativo. Se l'operazione riuscirà, soltanto dopo si potrà avere l'affermarsi della Tradizione sul mondo.

L'anticristo è scimmia di Dio, e si presenterà, non come antitradizione, ma come pseudotradizione a sostituire la vera. Sarà falso imperatore ed avrà persino un falso papa al suo servizio, come ben mostra Joeph Pieper nel suo lavoro sull'Apocalisse; avrà il *falso agnello* che si darà d'attorno perché la bestia sia da tutti adorata. Se avessimo modo e tempo di considerare attentamente tutto il tradizionalismo contemporaneo così come ci appare in uomini come Joseph de Maistre, come de Bonald, fino a Maurras, vedremmo come il loro punto debole sia stato, in ultima analisi, quello di ridursi, in un modo o in un altro, a paladini dell'autorità dello Stato e della Monarchia nazionale; il che significa, praticamente, ridurre la Tradizione a ideologia politica più o meno ammantata di religiosità.

Il tradizionalista di oggi deve senz'altro farsi difensore dello Stato contro il sovversivismo e contro l'anarchia, ma solo dopo aver presa chiara consapevolezza di come e quanto lo Stato moderno, lo Stato come prende a manifestarsi dal rinascimento in poi, non è che dolorosa frattura dell'Impero universale e deturpazione del Regno Nazionale (e non nazionalista) così come si inseriva nell'Impero cristiano del medioevo; anzi, così come dallo stesso Impero carolingio le nazioni europee erano state create e concepite. Infatti, con le invasioni barbariche, il concetto di nazione si identifica a quello di popolo, di stirpe, mentre con la pace di Verdun si hanno nazioni ordinate sui relativi territori e con sacre costituzioni come membra dell'Impero.

La monarchia esclusivamente nazionale sta all'Impero

come il politeismo sta al monoteismo; e in questo senso il rinascimento è affermazione di paganesimo, e periodo di transizione per il successivo affermarsi del teismo e dell'ateismo delle moderne repubbliche. Quando il tradizionalista, non solo nella sua azione politica immediata, ma *anche* nelle sue teorie, prende a fondarsi sullo Stato come entità sovrana e sulla monarchia nazionale, senza rendersene conto si pone al servizio di quello che sarà lo stato comunista, in quanto si inserisce nella dialettica storica che porterà alla dittatura del proletariato e al più completo e *progredito* abbrutimento della persona e dell'umanità, nell'individuo come singolo atomo di una collettività pianificata.

Caratteristica del vero tradizionalista contemporaneo ha da essere perciò la preparazione spirituale al di sopra di ogni valutazione politica, o comunque pratica, nella pretesa realtà concreta. D'altronde, quando il mondo non si ordina più ai suoi fini supremi, quando il mondo si volge lontano dall'Essere che dona esistenza ogni dove, allora, come dicono gli indù, la pretesa realtà concreta non è che *maya*, non è che illusione; e la vera realtà trascende infinitamente ogni pretesa *concretezza* pratica di questa bolgia di deliranti. Il tradizionalista ha da aprirsi alla vera conoscenza, alla sapienza, alla meditazione, fino a trasformare, a poco a poco, l'essere suo nel modello supremo dell'uomo universale Cristo Gesù. Il Salvatore ci ricorda che il nostro cuore è dove è il nostro tesoro; e noi affermiamo che il Graal, in quanto coppa di sangue, è cuore, e in quanto vaso di smeraldo contenente il prezzo della Redenzione del mondo, è unico nostro tesoro. Nulla al mondo, né, dandosene il caso, al di sopra del mondo, dovrà minimamente allontanarci dal Graal della Tradizione al tempo stesso spirituale e civile del Sacro Romano Impero per l'adempimento ultimo della Chiesa di Roma; del Sacro Romano Impero che è l'unica somiglianza

possibile, al piano civile, delle gerarchie angeliche sull'ecumene universale.

Ben fermi in questo, potremo anche calarci nella politica, ché le nostre armi saranno sempre *immacolate*, e nessuno potrà contaminarci. L'esercitazione alle armi dello spirito (*askeo = esercito*), e la vera sapienza, che tende a unire il conoscente al conosciuto, ci salverà dalle *ideologie* politiche di ogni specie Ed è, quella dell'ideologia, il pericolo più insidioso, poiché ogni visione ideologica della realtà sta alla verità, così come l'idolo sta a Dio. Anche quando l'ideologia è *vera*, è sempre *parziale*, e nella sua parzialità si annida l'insufficienza e la menzogna. La verità, infatti, non può essere tale se non nella sua più completa universalità; e parimenti le idee sono vere, e affrancate dalle *ideologie*, soltanto nel grembo della Tradizione Trascendente e sacra. E chi è l'idolatra se non colui che adora il *vero* in luogo della *verità?*; chi è se non colui che adora il *singolo* oggetto *vero,* anziché la verità trascendente, che dà realtà e autenticità ad ogni creatura?

Noi tradizionalisti dobbiamo legarci l'un l'altro al legame della *religio*, vale a dire con lo stesso legame, con lo stesso *logos*, che unisce a Dio ogni uomo nella misura che è persona vera. E potremo ottenere tale unione appunto attraverso la sapienza e come effetto di quella. Impareremo cosa significa essere veramente *complementari,* impareremo a conoscere il *sapore* della verità come si vive nell'amore, e costituiremo noi la vera società di Dio nella collettività dolorosamente pianificata del mondo moderno. E ciò non sarà affatto costruire una nuova Chiesa, ma attuare bensì in noi stessi la Chiesa cattolica e Romana con la paziente pace degli uomini di buona volontà.

(Relazione pronunciata al I Convegno Tradizionalista Italiano, Napoli, 26-27 maggio 1962).

Senso di Roma

In ogni civiltà precristiana è ben precisa la distinzione castale tra l'uomo della terra e l'uomo delle armi, tra il lavoratore e il cavaliere; il primo veniva considerato schiavo, non tanto per il fatto di essere soggetto ad altri quanto per la sua soggezione al corpo ed ai beni materiali di cui la terra stessa era simbolo. L'eroe, invece, era colui che aveva superata la prova dimostrando, col suo coraggio, di essersi svincolato dall'attaccamento a quei beni, e perciò veniva salutato *uomo libero*. Tale era il significato della cavalleria ovunque, presso i Celti, i Germani, i Dori, gli Ariani dell'India e gli Egizi.

Il cittadino che sia ad un tempo lavoratore, uomo d'armi e uomo politico lo troviamo solo in Grecia, ma in una forma occasionale ed empirica e quindi del tutto profana.

La civiltà di Roma fu dunque la prima ad unire sacralmente, sino dai primordi, il combattente e il lavoratore nel cittadino. Già nel solco di Romolo c'è il presagio di Cincinnato e di innumerevoli altri che alternarono l'aratro alla spada, la terra alla cosa pubblica. Il ventuno di aprile il sole fa il suo ingresso nella costellazione del Toro, e il mito di Roma ci ricorda come l'aratro di Romolo venne tirato da due giovenchi e non da altri animali. Simbolicamente il To-

ro si ricollega all'elemento terra, ed alla terra ci appare volta la civiltà del popolo romano, tutto proteso al lavoro e alla conquista.

Materialismo? No certo; infatti non può dirsi materialista un popolo che mantenne sempre alto il senso dell'onore, del diritto e soprattutto il senso rituale del sacro. Atto sacro fu per Romolo la fondazione di Roma e atto sacro fu sempre la fondazione di ogni altra città da parte dei romani; e ciò è provato anche dal ripetersi costante della disposizione del *cardo*, del *decumanus* e quindi delle quattro porte per ogni città romana. D'altronde, il fatto che i Quiriti convogliassero ogni loro energia in attuazioni di carattere pratico ed ogni atteggiamento dello spirito verso la terra e verso la forza (*forza*, del resto, è uno dei significati del nome *Roma*) farebbe pensare a prima vista ad una vera e propria caduta dello spirituale; ma non è così. Tale, forse, fu il parere di Remo: il quale, saltando il fossato, mostrò disprezzare una fondazione che doveva sembrargli plebea e quindi profana. Ma la risposta di Romolo fu, come è noto, decisiva e fulminea. In realtà i romani erano tutti volti verso la terra come vi si rivolgerà il Verbo di Dio che dalla terra stava per prendere corpo e sangue. Se, dunque, Roma si protende alla conquista della terra, lo farà, anche, perché in Cristo ne sia erede la Chiesa.

Mentre i Greci sentivano i miti soprattutto come drammi simbolici, i Romani quasi s'attaccano alla parola costringendo il mito a farsi storia e la parola a farsi carne; per il romano, Giove che scende in terra non è soltanto un fatto metafisico e spirituale, non scende il padre degli Dei soltanto con la grazia, tra gli uomini, ma con piedi tangibili che lasciano orme sul suolo. Sotto questo aspetto si può dire che il pensiero greco e la stessa tradizione ebraica non sarebbero stati sufficienti a preparare l'umanità al momento storico

dell'Incarnazione, senza quella materialità romana, sacra e provvidenziale.

I martiri cristiani rinfacciavano ai loro giudici gli adulteri degli Dei olimpici; ma l'interpretazione letterale del mito era propria del popolo romano. Tanto nei martiri come nei persecutori era viva l'esigenza del Dio incarnato, del mito che si attua nei fatti del mondo chiamando gli uomini alla storia sacra. Se la parola sta al senso spirituale come il corpo sta all'anima, perché l'opera fosse completa, Dio doveva scendere a pronunciarla con labbra umane e a compiere sulla Terra quegli atti che nel mito erano soltanto misura di verità interiore. È così che per redimere la carne, e per rinnovare la Legge, fu circonciso e censito Gesù. Il Dio, vittima di salvezza, che aveva fatto parlare i miti, viene a farsi censire da Roma; davanti ad un Prefetto romano proclama la sua regalità, e lo stesso Pilato è il primo a scrivere la parola Re accanto al nome di Gesù di Nazareth.

Quando, nei primi secoli, i cristiani d'Oriente più degli altri propendevano a cadere nel docetismo negando la realtà fisica del corpo di Gesù, la roccaforte della verità fu ancora una volta nel sano realismo della Tradizione Romana; il primo teologo occidentale, Tertulliano, quasi s'avventa sul docentismo esclamando nel *De Carne Christi: Parce unicae spei totius orbis!* La materialità di Roma, tanto deprecata dagli pseudo-spiritualisti, e travisata altresì dagli uomini pratici del nostro secolo, è tutta in questa esclamazione; è speranza di carne, evidente come una zolla che dall'Urbe si propaga nell'*Orbe in pace composito* per la natività di Gesù.

Come in ogni rito la materia è *supporto* per una data infusione spirituale, così il grandioso ordinamento politico e militare dell'Impero Romano è organismo provvidenziale per l'incontrarsi di tutti i rami della Tradizione universale in un sol punto della terra. Tutte le religioni dei popoli sottomessi

erano state accolte in Roma, tutte le dottrine di pensiero e di spiritualità vi erano presenti, quando Pietro e Paolo giunsero nell'Urbe a raccogliere i primi cristiani nelle catacombe. Se l'architettura degli edifici sacri parla sempre il linguaggio simbolico di alte verità, altrettanto può dirsi di quei rifugi, sia pure occasionali, apprestati per i primi riti cristiani. Le catacombe sono il Sepolcro dove il Corpo Mistico di Cristo, la Chiesa, attende di risorgere al fasto bizantino, alle grandi cupole dorate, alla gloria del culto ufficiale. E, come dal Sepolcro Cristo scese agli inferi per liberare i Patriarchi che lo avevano atteso, così la Chiesa delle catacombe viene a contatto con ogni Tradizione precristiana per dar modo ad ogni raggio della verità di riconoscersi in Cristo; e questa opera d'amore e di dolore, di carità e di sangue, fu compiuta a Roma che era già universale, e quindi cattolica, prima ancora di esser cristiana.

Quando il Vangelo venne predicato nelle altre regioni di Europa, quelle stesse popolazioni che non avevano riconosciuta la sovranità di Roma respinsero anche il battesimo di Cristo Gesù; e l'apostolo dovette scuotersi dai calzari la terra che il legionario non aveva conquistata. Nei disegni di Dio, conquistatore e missionario, milite e monaco, sembravano uniti indissolubilmente alla stessa opera di civiltà. E infatti, sette secoli dopo che la conquista carolingia ebbe imposto il Vangelo in tutto il restante territorio dell'Europa, nel dilagare della Riforma, proprio le genti che non erano state prima sottomesse dalle legioni romane, e solo quelle, abbracceranno il protestantesimo come religione di Stato.

L'Impero d'Oriente, che aveva dato la prima compiuta legislazione civile al mondo cristiano, non seppe mai dargli un volto ben delineato atto a ordinare l'Orbe terrestre all'Orbe celeste.

Al di sopra del vago Impero bizantino ormai decadente e

del crudo regno longobardo, sarà Carlo Magno che solo in Roma riscoprirà la vera Tradizione civile cristiana; e solo l'Impero di Occidente avrà altresì la forza di assimilare lo stesso pensiero greco mercé l'elaborazione e la sintesi compiuta dalla filosofia scolastica.

Nell'ultimo messaggio pasquale di Pio XII è oltremodo palese la preoccupazione del Santo Padre per l'idea del *falso progresso* che va sempre più indiando il mondo cristiano. La parola del Papa non dovrebbe lasciare alcun dubbio sul conto di quelle correnti *cristiane* le quali si ostinano a confondere l'universalità con il collettivismo internazionale e la libertà col democratismo; confusione di linguaggio possibile soltanto a chi non consideri a fondo il cristianesimo come incarnarsi del Verbo di Dio *anche* nella parola umana.

Oggi il materialismo che dilaga ovunque, nell'Occidente *libero* non meno che nell'Oriente sovietico, denuncia proprio la carenza di quella sacra materialità romana senza di cui, d'altra parte, ogni vero spiritualismo è negato ed ogni religiosità è ridotta ad evasione psichica, atteggiamento sentimentale di chi angosciato fugge la realtà.

Quei cattolici che — siano essi laici od ecclesiastici — indulgono vero le aperture a sinistra in vista di uno Stato meramente economico e si atteggiano spregiudicatamente a *socialisti cristiani,* sono i medesimi che di solito storcono la bocca di fronte al *paganesimo* ed al *realismo romano;* e ciò è un chiarissimo sintomo di vero e proprio materialismo, sia pure inconsapevole, tendente a sconsacrare ogni potere civile.

Se è vero e certo che la costruzione laica dello «Stato etico» è pagana aberrazione, è vero altresì che non può darsi Stato veramente civile senza investitura divina, e il ripiegare sullo Stato economico può ben dirsi la piena resa della civiltà cristiana al comunismo e al materialismo.

Non è infatti la forza dell'Oriente sovietico che più ci allarma, non i suoi miti sino a ieri per il *capo*, oggi per la *gang*, ma la profanazione degli ideali più santi e di ogni valore d'ordine trascendente. Proprio quella sconsacrazione della gerarchia, e quindi dello Stato già insipientemente accettata, costituisce l'inferno terrestre per l'uomo religioso e civile.

Questi cristiani, promotori tra l'altro della collettiva nonviolenza incondizionata, e della pace per la paura, troppo alla leggera sono soliti accostare la figura di Romolo a quella di Caino che fondò una città dopo aver ucciso il fratello; ma gli olocausti di Caino non furono mai accetti al Signore, mentre l'offerta faticosa di quel solco quadrato è ancora altare cattolico benedetto da Dio.

(*Pagine libere*, agosto 1956)

Significato tradizionale dell'uomo e della persona umana

In alcun modo si potrebbe parlare d'educazione, e quindi di scuola (sia umanistica che tecnica), senza innanzi tutto convenire sul concetto di *uomo*; e stabilire che ciò è compito di quella metafisica tradizionale che oggi gran parte dei filosofi, chissà per quale pregiudizio, sembra ignorare. In fondo per *definire* è sufficiente la logica, ma l'uomo non è definibile, poiché l'uomo non può essere considerato *oggetto* nel pieno senso del termine. E d'altra parte, essendo la metafisica tradizionale anche meta-razionale e meta-logica (sì che la logica stessa le è soltanto strumento), ecco che non può darsi nessuna vera *enunciazione* (la metafisica appunto *enuncia* — e quasi direi *evoca* — quanto non si può *definire*) senza che il pensiero metafisico attinga alla Tradizione sacra ché solo dalla Tradizione sacra potrà dirsi non astratta, e quindi di falsa metafisica, bensì metafisica vera e ideale.

Così dobbiamo dire che l'uomo è *terra a immagine di Dio*. E in sostanza è questo che ci ripetono sempre i miti di tutta l'umanità, questa è la memoria che la civiltà umana reca in sé ogni dove. Così l'uomo, terra a immagine di Dio, è come corda d'arpa tesa dall'Atissimo fino al regno più elementare e più basso della natura. È tutto, è capace d'ogni forma, è microcosmo. Questa la sua vera libertà, la sua vera

grandezza; sì che gli scritti talmudici dicono essere l'uomo addirittura superiore all'angelo per aver corpo di terra e membra di carne, e san Tommaso osserva che gli angeli si dicono *intelligenze,* mentre gli uomini hanno tante altre forze oltre l'intelligenza. Dimenticando o ignorando uno di questi due estremi — Dio e la terra — va perduta l'idea dell'uomo e della sua dignità.

Dio crea per il suo Verbo; ma senza la forte e robusta parete non è possibile l'eco, senza l'uomo con le sue membra vive non è possibile vero canto e vera preghiera in cui Dio ritrovi l'eco della voce sua prima. Così l'uomo è soprattutto unità e sintesi, è prima di tutto universalità. E tale universalità, variamente riflessa su ciascun individuo umano, si profila di volta in volta come persona irripetibile.

Ogni animale si presenta alla conoscenza dell'uomo in duplice guisa: come *specie* e come *individuo.* Nella specie consiste la sua qualità, nell'individuo — e s. Tommaso definisce l'individuo *materia signata quantitatis* — la sua quantità e la sua materialità; e quindi la sua vera e concreta esistenza, poiché la specie *esiste* solo in quanto si ripete in ciascun individuo. Così anche l'uomo nella sua animalità — come terra dunque, ma in quanto uomo, in quanto somiglianza di Dio e in quanto persona, è appunto irripetibile, così come è irripetibile ciascun raggio d'un unico sole, e ciascuna persona si ordina nell'unità del genere umano come un membro funzionale si ordina all'organismo cui appartiene. Ciascuna persona ci porge l'idea di tutto il corpo dell'umanità proprio nella misura che adempie al suo compito particolare, in piena consapevolezza dell'unità, alla quale aderisce per quell'amore che lo crea e lo mantiene in vita. Individui nati in Italia solo italianamente possono educarsi alla libertà; verissimo, ma ciò è sano e ideale soltanto se al vertice della nostra e delle altre unità nazionali si tende armoniosamente

all'*imperium* universale, all'impero cattolico; senza di ché non potremo nemmeno presumere di ispirarci al genio di Dante.

Si deve educare — vale a dire *trarre* (da *ex-ducere*) — la persona *dall'*individuo umano, poiché, sin dalla nascita, l'individuo stesso ha in sé proprio la persona come in potenza. E la *persona* (da *per-sonare = che suona attraverso a*) è anche *voce* così come l'uomo è verbo, è preghiera all'Altissimo; è membro vivente che riflette l'intero corpo, riflette l'universalità, riflette *tutto l'uomo.*

Dunque la misura non può essere data all'educatore né dall'individuo (e quale?), né dalla collettività, bensì dall'unità dell'uomo, dalla sintesi, dall'*uomo universale.* E l'*unità* del genere umano non ci è d'altronde offerta dalla somma di tutti gli individui umani esistenti... ché tale somma non sarebbe *unità,* ma numero grandissimo. L'unità del genere umano dovrebbe inoltre avere in sé, non soltanto tutta l'umanità passata — e da ciò, del resto, la storia e la Tradizione come memoria e continuità dell'uomo — bensì dovrebbe avere in sé come parola — e dunque come consapevolezza — anche tutta l'umanità avvenire... e l'avvenire, come si dice, è nella mani di Dio, sì che Figlio di Dio, trascendente la stessa umanità, è l'unità e l'universalità del genere umano: Figlio di Dio è l'*unico* modello di uomo integrale. Che, non essendo modello d'alcuna particolare nazionalità, d'ogni nazione può e deve essere misura in modo diverso e complementare. Questa unità, questo uomo universale, tutto il medioevo lo conobbe e lo venerò. I Cristiani lo conobbero come *Homo Christus Jesus,* come *Adam Kadmon* gli ebrei, come *el Insanul-Kâmil* i musulmani; gli indù come *Krishna* presenza di *Brahma* nell'intero universo manifestato. Già i Romani avevano sentita la società come corpo di vive membra (si pensi all'apologo famosissimo di Menenio

Agrippa), già i Veda avevano cantato i sacerdoti uscire dalla testa di Brahma, i guerrieri dalle sue braccia, i contadini dai suoi arti inferiori...

Quanto alla differenziazione delle singole persone umane tra loro, è sempre stato chiaro, per ogni insegnamento tradizionale, che: due individui che imitano un terzo si fanno sempre più simili tra loro; due individui che invece cercano in ogni modo di differenziarsi l'uno dall'altro, si assomigliano sempre più per la stupidità del loro intento; due o più individui che imitano l'uomo universale si differenziano veramente fra loro, e scoprono quella meravigliosa legge d'amore che li unisce in un solo vincolo e come voci d'una sola armonia. Così, nel medio evo cristiano, *quinto Vangelo* fu detta la piccola ma preziosa opera d'ascetica intitolata appunto *Imitazione di Cristo*.

L'animale non ha storia, ha solo continuità, e continuità della specie sulla terra è il ripetersi dei singoli individui. Ma l'uomo ha una storia proprio perché non è soltanto continuità, quasi esasperazione nel tempo, ma è prima di tutto spiritualità, e quindi *eternità*. L'uomo è soprattutto Verbo; e quando cessa di sentire il simbolo del corpo mistico (di cui il Cristo è Capo) come unità del suo ordinamento civile, quando al simbolo del corpo si sostituisce lo schema *meccanico* dello stato moderno, una pietosa inversione s'è operata nel suo linguaggio, nel suo pensiero, nelle sue aspirazioni. Infatti, mentre l'unità dell'organismo precede, nel feto che attende di venire alla luce, il profilarsi d'ogni membro e d'ogni arto, nel meccanismo son i singoli pezzi che precedono il montaggio dell'intero... E così dagli *individui* usciti come *pezzi* dalla Rivoluzione francese del Terzo Stato, monta il suo complicato macchianrio il Quarto Stato della Rivoluzione comunista. L'individuo è materia segnata di quantità, e *individualismo* è già *materialismo;* massa e individuo sono due concetti da porsi sullo stesso piano. È proprio dall'individualismo e dal carrierismo borghese che si perviene necessariamente all'università degli studi concepita quale allevamento di professionisti e di funzionari dello stato!

Salvare la nostra civiltà occidentale già tanto compromessa non significa salvare una somma quantitativa di individui, né intere collettività, né ordinamenti sociali; significa invece restaurare la Tradizione sacra dell'uomo universale, e di sacertà e di trascendenza nutrire ogni persona e ogni istituto come del resto esige il diritto romano, ed ecco che la dibattuta questione se l'educazione abbia da essere laica o confessionale non si dovrebbe nemmeno porre in tali termini; dovremmo parlare bensì di educazione *tradizionale*, educazione fondata sulla persona e sull'uomo come immagine di Dio sulla terra; sia sulla terra che l'uomo abita e lavora, sia su quella terra che il Creatore fa viva carne al Suo soffio.

Caratteristica prima del vero pastore — secondo il Vangelo di San Giovanni (Cap. X) — è quella di conoscere bene le pecore a Lui affidate; caratteristica del maestro, dunque, ha da essere la *vera* conoscenza dell'uomo somiglianza di Dio. Chi ignora la Tradizione sacra non conosce veramente l'intima parola che dai miti più antichi si trasmise al canto nell'inno vedico e nel carme romano, nel salmo ebraico, nell'Edda nordica e nelle saghe... e non riconosce questa parola incarnata nel Verbo semplice e meraviglioso del Vangelo, non riconosce l'uomo! I sensali sinistrorsi e sinistri della filosofia e della pedagogia del laicismo non sono dunque neri maestri, sono i mercenari cui appunto accenna il Vangelo. Certo son gente di *questo* tempo, sono individui dell'era del divismo e dell'esibizione. Si esibiscono in un continuo riformismo della scuola; in una continua problematica che, del resto, rivela tutta l'inquietudine di poveri esseri privi di for-

te fede e di serena speranza; soggetti all'angoscia, incapaci di vero e profondo dolore, di vera e profonda carità.

Un doloroso segno della quasi generale insipienza e del disorientamento della società atea, e quindi smarrita, del nostro tempo in fatto di giudizi e di valori lo abbiamo avuto del resto proprio in questi giorni.

È veramente un sintomo di crisi dell'educazione quello del caso Chessman! Non alludiamo alla sua esecuzione, ma al modo con cui il mondo ha dato orecchio alle parole di un condannato per reati comuni quasi si trattasse di un profeta. Parlava al pubblico convinto di dover passare — con la morte — alla *tenebra eterna!* Noi sappiamo e *crediamo* che il Verbo è luce, e in Lui — come scrive Giovanni Evangelista nella sua prima lettera — non v'è tenebra alcuna... Nelle tenebre esteriori non v'è parola; nelle tenebre — secondo i Vangeli — è pianto e stridor di denti, pianto e mancanza di parole e d'espressioni umane.

Carenza d'alta e vera parola è infatti la caratteristica angosciosa di questi nostri giorni, di questa vigilia in cui le parole vane degli *slogans* ripetute dall'uomo della strada, nei parlamenti, e purtroppo nelle università, fanno presagire un domani di freddo e selvaggio silenzio. Nell'Apocalisse, prima che l'uomo universale torni sul mondo a restituire un vero senso alla storia, tutti i seguaci della *bestia* ugualitaria supinamente tacciono. È quello il silenzio di quanti dimenticano che ente sia l'uomo perché non vogliono ricordarsi che ente sia Dio!

(in: AA.VV. *Problemi della scuola italiana*, Cappelli, Bologna 1960, pp. 113-116)

Tradizione e rivelazione

Un grave errore di prospettiva, molto comune a quanti si pongono di fronte all'Apocalisse di San Giovanni, è quello di credere che l'ultimo libro della Bibbia tratti quasi esclusivamente della fine del mondo. Nulla di più falso; e di tale pregiudizio si giovano le forze *infere* (e cioè *inferiori*), per impedire all'uomo la conoscenza delle verità rivelate nella loro tremenda attualità. Come infatti potrebbe spiegarsi l'inerzia del mondo di oggi di fronte a quanto sta accadendo ovunque? Come potrebbe l'umanità assistere passivamente allo sfacelo della civiltà tradizionale, se non considerando i Testi, che lo avvertono e lo pongono in guardia, alla stregua di rivelazioni remote e ben poco attuali?

Il piano demoniaco si mostra in tutta la scaltrezza del Maligno, non tanto là dove l'ateismo è proclamato, quanto in seno alla società cristiana. Proprio mentre l'illuminismo, al di fuori della Chiesa, si dava a sostituire la religione e la Tradizione cattolica col più vago teismo per subito dopo presentarci il volto dell'immanentismo e dell'ateismo più crudo, in seno alla stessa Chiesa il pre-quietismo e il quietismo da un lato, il giansenismo dall'altro, si incaricavano di trasferire fuori della vita e della storia la soluzione d'ogni

problema spirituale (1). Il quietismo accetta supinamente il peccato come permesso da Dio, togliendo, così, ogni combattività all'ascesi; il giansenismo trasferisce nell'oltretomba l'adempimento d'ogni verità. E soprattutto quest'ultima eresia doveva penetrare insidiosamente nell'animo di tanti e tanti cattolici. Il giansenismo fece proseliti in Italia soprattutto durante il risorgimento, e proprio grazie al giansenismo (tra i giansenisti si annoverano il Barone Bettino Ricasoli e la madre di Giuseppe Mazzini) si proclamò apertamente dalle Alpi alla Sicilia ch'era lecito combattere il Papa e la gerarchia della Chiesa sul piano temporale pur rimanendo veri cattolici nello spirito!

Così la Bibbia venne considerata soltanto il Libro per la salvezza dell'anima individuale dopo la morte; e i filosofastri venuti dal volgo grazie allo studio aperto a tutti, si incaricarono di spiegare la storia secondo *leggi* più o meno improvvisate; e, infine, l'ultima parola fu del marxismo, che nelle leggi economiche vedeva chiarito ogni movente della storia e ogni aspetto della civiltà. Ma il fatto più grave era, e lo è tutt'oggi ancor più di allora, che le teorie degli economi-

(1) Per *Chiesa,* naturalmente, intendiamo qui la società dei cristiani militanti, degli *uomini* seguaci di Cristo, e quindi, di una società *anche* fallibile e corruttibile. Perciò mentre sono da considerarsi già fuori di essa gli illuministi, gli immanentisti, e, a maggior ragione, gli atei, son da considerarsi ancora all'*interno* della Chiesa — benché nell'errore — i giansenisti e i quietisti. Infatti, anche se eretiche — e quindi al di fuori della Chiesa per quanto concerne la partecipazione alla Grazia — queste due ultime categorie di cristiani non vollero mai riconoscersi, malgrado gli anatemi che le colpirono, membra ormai separate dal corpo sociale dei veri fedeli.

È chiaro, infine, che parlando di *errori* in seno alla Chiesa cattolica, non intendiamo trattare della Chiesa quale istituto docente, della Chiesa come depositaria della Tradizione del Cristo sulla terra. Sotto quest'ultimo aspetto, ovviamente, la Chiesa è e rimane *infallibile,* e, in quanto tale, *incorruttibile.*

sti del marxismo sono apparse come le più vere, perché — frattanto — l'uomo, sempre più degenerescente, si è posto in tutto e per tutto alla stregua di *valore economico.*

Ignorata la Tradizione Cattolica dalla filosofia moderna, ecco sfuggire alla scuola *umanistica* il senso più intimo degli stessi filosofi greci come Platone e come Aristotile. E in realtà, del tutto ridicola era in Italia una scuola *umanistica* retta da liberali e rivoluzionari. Il vero umanesimo, infatti, ha da fondarsi sull'*Uomo universale,* sull'Uomo-Dio, quindi sul Cristo e sulla Tradizione della Chiesa Cattolica; poiché soltanto a patto che l'uomo sia Dio, e sia Dio non come *individuo*, né come *massa* o *collettività*, bensì nell'unione ipostatica di due nature nella medesima *Persona;* solo a patto di fondarsi sull'Uomo-Dio quale mediatore universale tra Creatore e creatura sì che l'umanità possa farsi *divina* per partecipazione alla Grazia, l'umanesimo può veramente e a ragione affermarsi come verità assoluta e feconda, e non diffondersi come vana retorica.

Grazie allo pseudo-umanesimo moderno, dunque, non si riuscì più a comprendere l'intimo legame tra la verità naturale della Tradizione precristiana e la verità rivelata che della prima è adempimento nella parola di Dio; e non si riuscì più a capire come e quanto gli antichi miti e le antiche filosofie fossero nel vero. La filosofia antica succede al mito e dal mito promana in tutte le sue forme espressive; mitico è il linguaggio dello stesso Aristotile che ci parla di *ule*, cioè di *selva* intesa come *materia* che attende la *forma,* come *tenebra* (selva oscura) che attende la *luce;* mitica la stessa espressione di *chaos,* che in greco significa *abisso*. E di «...tenebra sulla faccia dell'abisso» si parla già, daltronde, nella Scrittura, nella Genesi (Genesi I). È un fatto che la filosofia è prima di tutto *logos*, è *discorso*, quindi è *verbo*; e la Tradizione del Verbo è religione.

L'insipienza del mondo moderno è causata dunque dal divorzio tra Rivelazione e ragione, tra Verbo incarnato e quello che San Giustino chiama *Verbo spermatico*. L'uomo non accede più alla Scritture, o vi accede solo a trarne insegnamento morale; il che è già molto per la salvezza dell'anima individuale, ben poco però per lo schierarsi a battaglia contro le forze del maligno che stanno trascinando la civiltà verso la fine. D'altra parte, l'uomo sta perdendo il senso vero della filosofia, e l'affermarsi dell'esistenzialismo ne è la riprova più evidente.

Eppure, per convincersi che l'Apocalisse non parla solo della fine del mondo, ma di *tutta* la storia del Cristianesimo, o meglio dell'era cristiana, è sufficiente prendere il testo al primo capitolo e leggere al capoverso 19: «Scrivi dunque le cose che tu hai vedute, e quello che *sono*, e quelle che saranno *da ora* in poi». Giovanni è rapito in visione a contemplare i misteri degli evi; i secoli della storia gli appaiono dunque tutti presenti nella pienezza della loro sintesi. E da questa si dispiega tutta la simbologia dei ventidue capitoli che compongono il Libro.

Come i nostri lettori ricorderanno, già accostammo la Repubblica di Platone all'Apocalisse di Giovanni, a mostrare le analogie tra la progressiva decadenza della *città* aurea degli antichi miti e il graduale pervenire al tempo dell'Anticristo nella visione di Giovani Evangelista. E non fu quello un accostamento fondato solo su aspetti esteriori o comunque casuali. Sia l'analogia, sia la profonda diversità tra la concezione platonica dell'involuzione dall'era aristocratica alla tirannia da un lato, e della prevaricazione apocalittica dall'Incarnazione del Cristo fino al sopravvento della *bestia* dall'altro, trovano la loro più intima ragion d'essere nell'ispirazione prima tanto di Platone quando di Giovanni.

Giovanni Evangelista, che durante l'Ultima Cena ha riposato sul cuore di Gesù, si ispira al Verbo che è Principio e Fine, Alfa e Omega, di tutta la realtà (Cfr. Apocalisse I, 11). E Platone si volge alla pienezza dell'*essere* nell'infinito prodursi di tutte le *idee*. Giovanni scruta nei tempi che furono, che sono e che saranno, nel continuo misurarsi di un *tempo, due tempi e la metà di un tempo;* e Platone vede l'universo squadernarsi dai cieli in evi, secoli e millenni, per poi tutto concludersi nel *grande anno,* che avrà termine quando ogni pianeta, attraverso le più varie e complesse circonvoluzioni nelle sfere celesti, ritroverà il posto da cui si mosse all'inizio dei tempi. Si tratta in realtà di antichissime dottrine dei popoli ariani che possiamo ritrovare ancor oggi nei testi della Tradizione indù. Così come l'anno solare per Platone non era altro che un continuo ritorno delle stagioni a immagine del ritorno ultimo di ogni astro al punto di partenza per il concludersi del *grande anno,* per la Tradizione indù lo *juga,* il *manvantara* e il *kalpa* sono misure in cui si suddividono i tempi nella cosmogonia e nella storia. Più *juga* formano un *manvantara,* più *manvantara* un *kalpa*. E come l'anno solare riproduce in qualche modo lo svolgersi del grande anno cosmico, così ogni *juga* riproduce il *manvantara;* così ogni era, nel suo sorgere, nel suo decadere, riproduce la creazione, l'evoluzione e la fine del mondo.

Platone nella Repubblica ci delinea la parabola di degenerescenza della città del regime aristocratico, concepito come momento di *fondazione,* fino alla tirannia, alla morte del vero vivere civile. Ecco dunque il motivo che rende la Repubblica analoga all'Apocalisse, al progressivo affermarsi della grande prevaricazione già annunciata da Cristo nella Sua *Parousia* (si veda Matteo XIV, 1 e segg.) fino all'imporsi dell'Anticristo sul mondo. Si è voluto dire che, mentre la Tradizione precristiana vede il continuo ripetersi di ere e di cicli ciascuno nella sua nascita, nel suo sviluppo e nella

sua decadenza, come spinto da una legge muta e inderogabile, per la Rivelazione cristiana il mondo si volge decisamente verso il suo adempimento in Dio e nell'eternità una volta per sempre. Ed è vero, ma lo è solo in quanto — effettivamente — le antiche dottrine, fondate sulla verità naturale (che è pur sempre di emanazione spirituale e dall'alto anche se non ha i caratteri della Rivelazione soprannaturale) considerano l'evoluzione e la storia più nelle leggi del loro divenire che non nell'essenza del Principio e del Fine ultimo che le trascende. Ma detto questo dobbiamo subito aggiungere che le dottrine precristiane delle civiltà ariane non ignorano quel Principio e quel Fine ultimo, bensì implicitamente lo affermano; e la verità naturale in esse contenuta postula così la necessità della Rivelazione nella quale adempiersi (2). L'antica legge della discesa degli evi dall'eternità non è negata dal Cristo, è bensì portata a compimento; «Io non sono venuto ad abolire la Legge, ma per adempierla» (Matteo IV, 17); e ciò non vale soltanto per la Legge di Mosè, ma anche — sebbene in modo molto diverso — per tutta la Tradizione che precedette l'Avvento dell'Incarnazione del Verbo.

Infatti, come abbiamo osservato per la Repubblica di Platone, la fondazione della città ideale non è affatto *storica,* ma trascende la storia umana né più né meno di come la trascenda l'Eden per la Sacra Scrittura. Ciò che invece v'è di *storico* nella Repubblica, almeno nel suo aspetto fenomenologico, è il *modo* con cui ogni civiltà degenera fino alla tirannia. E del resto anche l'inizio e la fine del *grande anno*

(2) Come è noto, non mancarono certo, nell'antichità, teorie che affermavano l'eternità del mondo; ma si tratta di tesi meramente *filosofiche,* di atteggiamenti che ben poco ormai avevano a che fare con la Tradizione autentica, e da ogni istituzione *religiosa* precristiana già venivano guardate, di solito, come *eretiche.*

trascendono lo snodarsi degli evi e dei secoli. Se non fosse già implicita una misura trascendente ed eterna, perché esigere quel *ritorno* al primo momento? Tanto varrebbe che l'evolversi dei cicli fosse continuo in tutta la sua analogia di ciascuno di essi con il ciclo precedente e invece per ottenere un simile procedimento dovremo attendere l'*immanentismo* di Hegel!

Secondo il «*Vishnù Purana*» l'era in cui oggi viviamo sarebbe quella del *Kalì-juga. Kalì* in sanscrito significa nero, oscuro, e la nostra sarebbe appunto l'*età nera.* È l'ultimo *juga* dell'ultimo *manvantara* di questo *kalpa*; e la storia dell'umanità sta per giungere alle sue conclusioni. Per quanto concerne la Rivelazione cristiana, daltronde, lo stesso Gesù ci parla contemporaneamente della fine di Gerusalemme e della fine del mondo, tanto che ogni *segno* dei tempi ultimi ha da applicarsi sia all'una che all'altra; e ciò in modo del tutto analogo, ma non identico, di come gli antichi consideravano la fine dell'anno solare come simbolo della fine del *grande anno* cosmico. «Io vi dico in verità, che non passerà questa generazione prima che tutte queste cose non siano accadute» (Matteo XXIV, 34); ed è chiaro che — per quanto concerne la caduta di Gerusalemme — parla della generazione fisica. Gerusalemme sarà infatti distrutta nel settanta dall'anno dell'Incarnazione, quindi circa quarant'anni dopo la predicazione di Gesù. Ma per quanto concerne la fine del mondo, *non passerà questa generazione,* significa che non passerà la generazione dei *rinati,* dei *rigenerati* dal Battesimo, non passerà la Chiesa, che la fine del mondo troverà ancora in piedi.

Ed ecco dunque confermato il *Vishnù Purana.* Il *Kalì-juga* è infatti l'ultima *generazione*, l'ultima *era,* l'età nera in cui Dio stesso si è incarnato per farsi crocifiggere; dopo di questa la storia sarà finita. E a conferma di quanto l'era cri-

stiana abbia da essere *nera,* Gesù ci dice che se da un lato, prima della fine, il Vangelo sarà predicato su tutta la terra, dall'altro sarà un continuo succedersi di guerre e rumori di guerre. Il Vangelo verrà predicato ovunque, ma la prevaricazione sarà quasi totale, tanto che Gesù si domanda se il Figlio dell'Uomo, al Suo ritorno, troverà ancora fede sulla terra.

Le due venute di Cristo, quella dell'Incarnazione e quella del Suo millennio di regno sul mondo, anticamente erano sentite molto vicine l'una all'altra, tanto che San Paolo, nella sua seconda lettera ai Tessalonicesi (II, 1 e segg.) ha da ammonire i cristiani affinché non abbiano a crederla troppo prossima. Resta vero tuttavia che l'Incarnazione non è tanto da considerarsi a metà della storia quanto verso la fine di essa. È a metà della storia se per *storia* intendiamo quella codificata e conosciuta dalla cultura moderna; ma quando la storia prende a registrarsi nelle cronache scritte siamo già in fase di *materializzazione* inoltrata dei costumi; non ancora, certo al materialismo, bensì a quella *materialità* e a quel senso di *concretezza* che prepara appunto il clima storico per l'Incarnazione di Dio sulla terra. Ma se consideriamo la storia come vita dell'umanità dall'uscita dall'Eden in poi, allora l'Incarnazione ne preannuncia già la fine; e la Chiesa, consapevole di questo, è tutta un protendersi dell'umanità ai giorni ultimi.

Profondamente diverse dunque — oltreché analoghe — le dottrine precristiane sul divenire del mondo e la Rivelazione dell'Apocalisse. Le prime sono intuizione dell'intelletto naturalmente illuminato da Dio, la seconda è Verità direttamente rivelata in modo soprannaturale; ma appunto per questa loro diversità si incontrano e combaciano perfettamente come complemetari. Le antiche dottrine ci parlano di una continua degenerescenza del mondo in seguito alla caduta dal primordiale stato di beatitudine, e la Scrittura, non solo ci porge nella Genesi il gesto del peccato originale, a rivelarci la ragione più profonda della stessa caduta come del progressivo degenerare dell'umanità per la lebbra della colpa, ma nell'Apocalisse narra addirittura la prevaricazione di Lucifero per la tentazione del quale Adamo fu indotto al peccato: «E il gran dragone, il serpente antico che è chiamato Diavolo e Satana, il quale seduce tutto il mondo, fu gettato in terra; e furono con lui gettati ancora i suoi angeli» (Apocalisse XII, 11).

Così le antiche tradizioni narrano il mito del Dio che si sacrifica per la salvezza degli uomini; è *Wotan* appiccato all'albero di *Yggdrasil* per i Germani, *Krishna* per gli indù, *Dyonisos* pr i Greci. Gli antichi riti son figure di salvezza per il sacrificio e per il lavacro, di riscatto e di purificazione dalla colpa; ma se ogni rigoglio di primavera allo sciogliersi delle nevi è per l'umanità antica simbolo della restaurazione finale dell'età dell'oro sulla terra, nulla sanno dirci gli antichi miti e le antiche dottrine di *come* avverrà l'adempimento glorioso della verità. Il tempo muove dall'evo e quindi dall'eternità, dall'*essere* trascendente, e nel ritorno in grembo all'essere il mondo e i secoli troveranno il loro adempimento, ma tanto l'Alfa quanto l'Omega, tanto il Principio quanto il Fine trascendono misteriosamente la storia dell'umanità. La stessa Incarnazione e Morte del Dio che salva e redime rimane nel mito; e se ha da tradursi in termini rituali nel sacrificio concreto, non è, per questo, atto vivo nella storia e nel tempo.

Con l'avvento del Cristianesimo ecco l'Incarnazione storica del Verbo sotto l'Impero di Cesare Augusto, ecco la Cocefissione e la Resurrezione. E nell'Apocalisse di Giovanni è tracciata la storia futura della salvezza operata da Cristo, che, dopo essere resuscitato da morte, ha inviato il Pa-

racleto alla Chiesa a continuare la Tradizione della santità attraverso la storia degli uomini.

Secondo gli antichi miti, dall'età dell'oro l'umanità è destinata a calarsi nell'età dell'argento, nell'età del bronzo, e, infine nell'età del ferro in tutto corrispondente all'età nera, al *Kalì-juga* della Tradizione indù. La barbarie dell'ultimo materialismo segna la fine dei tempi, così come per la mitologia germanica il *Ragna-Röck*, o crepuscolo degli Dei, travolge luce, verità e bellezza nella tenebra ultima di *Fenris,* il lupo che divora il sole. Di qui un nuovo mondo di nuovi cieli e nuove terre. Ma dopo l'Incarnazione e la Rivelazione del Nuovo Testamento, Giovanni, nell'Apocalisse, accanto alla progressiva apostasia del mondo, e al di là di quella, vede il trionfo della luce e della Chiesa. Prima ancora dell'apertura del settimo sigillo e dell'imperversare dei guai sull'universo, Giovanni vede la Gloria dei martiri davanti al trono di Dio. Quei martiri bianchi segnati del sangue dell'Agnello, come dei cavalieri crociati di rosso, non sono soltanto coloro che dettero e che daranno la vita terrena per la Fede, ma anche e soprattutto quanti di secolo in secolo si oppongono decisamente al mondo e alle sue espressioni *sociali* l'una più blasfema dell'altra. Sono *Martiri,* e *martire,* dal greco significa *testimonio;* sono perciò testimoni della Verità trascendente contro ogni *pseudo-verità*, contro ogni *pubblica opinione,* proclamata dal basso; testimoni della Croce contro la folla che grida al *crucifige* in un grottesco suffragio universale proteso al deicidio. Essi sono i seguaci del cavaliere che scende su cavallo bianco e incoronato d'oro all'apertura del primo sigillo, il cavaliere armato d'arco che è venuto per vincere. Essi hanno già vinto all'atto stesso che posero mano alla guerra santa contro il falso progresso del mondo, all'atto stesso che le plebi li credettero sconfitti per sempre. Ora la vittoria è assicurata nel mistero dell'eternità, e già nella fogna del tempo, la pianificazione dell'umanità, serva e corrotta sino a farsi segnare dalla Bestia, può andare avanti di secolo in secolo fino al giorno in cui l'Anticristo si affermerà sul mondo. È l'Anticristo che Paolo chiama *Mistero di iniquità*, e che opera tra noi aspettando solo di potersi levare incontrastato (II Tessalonicesi, 6 e sgg.). Non certo che sia male quanto il progresso produce, non che siano cattive le invenzioni della tecnica moderna, ché il male non ha essenza se non come lebbra che deturpa il bene e il bello; turpe è invece l'atteggiamento dell'umanità pervertita che serve la tecnica anziché servirsene; ed è l'umanità pervertita a diffondere la lebbra del materialismo che prepara il mondo al falso regno della Bestia.

Giovanni dunque vede apparire l'Anticristo sul mondo come colui già sconfitto in partenza dalla bianca schiera dei fedelissimi alla Tradizione che «...non si sono contaminati con donne» (Apocalisse XIV, 4), non si contaminarono con le rivolte del basso contro la virilità e contro la Signoria del Re dei Re. Così, nell'Apocalisse di Giovanni, non si passa subito dal trionfo della Bestia alla fine. La Bestia ha da essere battuta qui, su questa terra; e su questa terra si affermerà il regno della gloria del Cristo. La differenza perciò tra le tradizioni precristiane e la Rivelazione dell'Apocalisse consiste soprattutto nella vittoria data dall'alto per i testimoni della Tradizione; consiste nel Millennio di gloria su questa terra di cui, nei miti precristiani, non v'è traccia alcuna.

Qualcosa di nuovo è accaduto sul mondo; Dio si è veramente fatto uomo, il Verbo si è veramente fatto carne, è morto ed è resuscitato; e quella Resurrezione, come dice San Paolo, è il pegno della nostra Fede, della nostra Speranza e della nostra salvezza; il pegno del Suo ritorno. Ernesto Renan ebbe a scrivere che, malgrado tutto, Cristo era dovuto morire; risorto o no, era morto, quindi non poteva essere

Dio, ma solo un uomo; perché Dio, secondo Renan, non sarebbe potuto morire, ma in verità, se Cristo non fosse morto, la storia sarebbe finita con l'atto della Sua Incarnazione. Come Renan, l'intero popolo Ebraico rifiutò di credere al Cristo perchè lo vide nudo sulla croce, e non vide l'intero universo mutare volto per la presenza di Dio incarnato. L'ebreo Ernesto Renan voleva un Cristo non tocco da morte, un Cristo passato da vita terrena alla Gloria; ebbene, l'Apocalisse ci parla appunto di questa seconda venuta del Salvatore nella Sua carne gloriosa per non più morire. Ce lo descrive a cavallo, regnante con verga di ferro sul mondo; e sulla sua coscia sta scritto «*Rex Regum e Dominus Dominantium*». Allora anche il popolo ebraico, finalmente pago nel *suo* messianismo, si convertirà a Lui.

Ecco dunque nell'Apocalisse di Giovanni, come del resto in tutta la Rivelazione Cristiana, il messianismo giudaico da un lato, e il grande ritorno cosmico della Tradizione ariana dall'altro, si incontrano in un unico adempimento per il mistero dell'Incarnazione e per la manifestazione gloriosa del millennio di regno che precederà la fine del mondo. Questo vollero testimoniare i Magi che nello studio dei cieli e del ritorno cosmico videro la Sua stella e vennero per adorarlo chiedendo certezza a Erode Re dei giudei. E l'oro dell'età primordiale dei Re, l'incenso per il Dio che regge l'universo e la mirra per l'Uomo Universale, sono doni della grande Tradizione ariana che si accosta al trono dell'adempimento e dell'eternità sulla terra.

(*Il Ghibellino,* 1961, n. 6)

Una Tradizione autentica per i tempi ultimi

Leggendo la graditissima lettera del Signor Henry Médine abbiamo avuta l'impressione che tra i legittimi francesi, per ovvie ragioni storiche che cercheremo di illustrare nei limiti consentiti dal presente scritto, non si abbiano idee ben chiare su quanto concerne la Tradizione cristiana e universale.

È doveroso riconoscere, innanzi tutto, che storicamente il nazionalismo moderno in tutte le sue forme, anche nelle più estreme, è manifestazione di carattere tipicamente francese. È un fatto che la monarchia nazionale di Francia volle ignorare, se non addirittura osteggiare, l'impero cristiano d'occidente fondato da Carlo Magno Re dei Franchi e riordinato più tardi sotto la denominazione di Sacro Romano Impero. Ribelli all'unico legittimo imperatore furono Carlo d'Angiò, Luigi XII, Carlo VIII e Francesco I. Infatti, quando quest'ultimo tentò ingenuamente di farsi eleggere imperatore vantando origini Carolinge, il mondo cristiano stupì e si volse a Carlo V.

L'impero cristiano, unico baluardo ed unica fonte autentica del potere tradizionale, crollò per opera della monarchia di Francia. Proprio l'Italia che unitamente alla Lotaringia o Lorena costituiva il feudo di diretta pertinenza imperiale, era la chiave di volta del grande edificio politico cat-

tolico, e all'alba del Rinascimento, iniziandosi il progressivo crollo dell'impero d'occidente, mentre il nazionalismo nella sua forma peggiore caratterizzava politicamente la Francia, il più infelice particolarismo comunale e signorile del mercanti arricchiti prendeva a caratterizzare l'Italia e la Germania. L'Italia tradizionale non è l'Italia dei liberi comuni guelfi. Il Comune corporativo infatti non contrastò mai per la sua natura artigiana con l'impero feudale d'occidente, ma anzi, ne costituiva, come bene avevano compreso i guelfi bianchi e fiorentini, l'intimo dinamismo creatore e fecondo a dare agilità alle membra forti della grande gerarchia cattolica nel Corpo mistico del Cristo.

Anche Federico Barbarossa apprezzava e tendeva a valorizzare le istituzioni comunali purché sapientemente ordinati nell'unità politica dell'Impero. Il comune particolaristico nella sua estrema attuazione altro non fu che tipica degenerescenza dell'istituzione comunale.

Tutta la moderna esaltazione della battaglia di Legnano tanto cara al nostro '800 non è che un paganissimo mito; in realtà si trattava solo di una lega di ribelli, di «poujadisti ante litteram» che, rifiutando il loro contributo a Federico I (non sovrano tedesco, bensì imperatore romano e cristiano), offrivano l'occasione alla monarchia francese di affacciarsi ripetutamente in Italia fino alla decisiva battaglia di Benevento. E, in Italia, la monarchia francese seppe tornare anche più tardi, con le prime artiglierie di Carlo VII.

Molto giustamente Henry Médine dice nella sua lettera: «Non vi sono prescrizioni per il Diritto; i principi tradizionali hanno corso per tutti i tempi e in tutti i luoghi nella loro fondamentale essenza». Non vediamo perché dunque, noi Italiani dovremmo auspicare un ritorno nell'Italia meridionale di quei Borboni chiamati alla ribalta d'Europa dal popolo parigino nella persona di Enrico IV. Non vi può essere

monarchia legittima che non proceda dall'impero, e non vi era legittimità in quelle dinastie francesi che l'impero non riconobbero mai.

Étienne Gilson, nella *Philosphie au moyen age* riconosce agli italiani il merito di aver costruito le più grandiose cattedrali gotiche del pensiero medievale — la Somma di s. Tommaso e la Commedia di Dante — così come i francesi costruirono le più grandiose cattedrali in pietra. Non sappiamo fino a qual punto il grande filosofo francese sia consapevole della portata di questa sua affermazione. Per quanto concerne s. Tommaso, infatti, si tratta di un principe nelle cui vene scorre il sangue imperiale della casa Sveva e la cui anima vibra di squisito senso gerarchico: si tratta insomma di un ordinatore dell'intelletto all'intera creazione di Dio, dalla misteriosa ed illuminante trascendenza della Trinità e della Grazia, per i cori angelici, l'uomo e gli animali fino al più umile filo d'erba. E in quanto a Dante, cittadino universale, Italiano e Fiorentino, devoto suddito di Arrigo VII e paziente figlio della Chiesa di Roma, canta cielo e terra risalendo l'ordine di Tommaso, da Dite all'Empireo: canta la contemplazione più alta e l'abisso più nero della colpa e del mondo di Satana.

Questo seppero creare uomini che né dal nazionalismo, né dal particolarismo guelfo furono mai tocchi. Guelfismo significa sopratutto sconsacrazione del potere e quindi ateismo politico. Dal nazionalismo guelfo della Francia e dall'altrettanto guelfo particolarismo italiano prende le mosse lo stato moderno, dal primo nella sua concezione politica, e dal secondo nella sua concezione economica; concezioni che entrambe dovevano portare inevitabilmente, prima o poi, al materialismo economico e a quello Stato totalitario che del potere aristocratico e gerarchico non è che farsa grottesca. Oggi, chi è guelfo ed è conseguente, ha da esse-

re comunista e filosovietico. Tale è la paradossale posizione storica di quanti credono in un progressismo che per sua stessa natura è ateo e materialista.

Altro figlio diretto del particolarismo guelfo è il protestantesimo; tanto è vero che si difese e lottò con armi francesi contro l'ancora legittimo imperatore dei cattolici. Se la Francia non si fosse mai ribellata all'impero d'occidente, oggi non si parlerebbe di riforma se non come di un evento ormai scontato e definitivamente chiuso. D'altra parte, se la monarchia francese favorì la riforma con la sua potenza militare e col suo prestigio politico, l'Italia la favorì, per quanto indirettamente, con lo sfarzo volgare del suo rinascimento che diede esca al moralismo luterano. Ed è per tali constatazioni di fatto che i fasti e il fasto dei mercanti arricchiti del XVI e XVII secolo crediamo bene lasciarli ai sensali del turismo moderno.

L'aristocratico feudatario ghibellino non è ricco d'oro da traffico o da usura, bensì di castelli e di terre fertili, di mura petrose e d'armi, delle braccia di lavoratori da lui amati e protetti, e delle braccia di generosi cavalieri. Quando l'arte italiana lasciò la società del buon gusto medioevale e ghibellino, per lo sfarzo del mondo guelfo e mercantile, Firenze, la grande maestra, seppe dignitosamente appartarsi lasciando la parola e il colore ad altre città. Ultimo suo genio, Michelangelo Buonarroti seppe portare all'apogeo la tradizione di Cimabue, di Giotto e di Masaccio. Oggi dobbiamo avere il coraggio di riconoscere che la via verso l'arte disintegratrice e dannata di Picasso si apre con la sconsacrazione del cinquecento, si apre con Tiziano e con i Palma, quando cioè l'arte abbandona i simboli della Tradizione per la sensualità di carni dai colori morbidi e dalle forme leziose, quando l'arte abbandona o, deturpa la liturgia per volgersi ad eccitare i sensi stanchi di vecchi speculatori e la meraviglia negli animi annoiati.

Sappiamo bene che queste nostre affermazioni scandalizzeranno moltissimi lettori, ma essere aristocratici significa, almeno secondo il nostro avviso, essere uomini veramente liberi; liberi da complessi e pregiudizi inutili di fronte alla storia, pericolosi per il presente e, quel che più conta, per il prossimo avvenire del mondo cristiano.

In quanto al preteso nazionalismo italiano e tedesco vi si è speculato anche troppo per gettare la polvere negli occhi agli ingenui; in realtà l'uno e l'altro nacquero solo nel 1848 quando il nazionalismo francese era già vecchio di molti secoli e l'imperialismo inglese stava raggiungendo il suo splendore. I giovani nazionalismi italiano e tedesco sorsero soltanto per reagire a tutti i nazionalismi europei che nel 1748, ad Aquisgrana, avevano finito per sostituire il tradizionale edificio dell'impero cattolico con l'impero della paura, e cioè con il compromesso dei cinque Stati allora più forti l'uno contro l'altro minacciosi ed ostili. E dobbiamo ringraziare proprio i combattenti italiani e tedeschi dell'ultima guerra mondiale se oggi ogni superbo nazionalismo è definitivamente debellato in Europa.

Sconfitti soltanto dalla superiorità schiacciante dei mezzi statunitensi, italiani e tedeschi hanno avuto modo e tempo di prostrare gli stati che si erano ribellati all'impero tradizionale. Grazie alla loro tenacia, nessun compromesso, nessun ripiego è stato accettato; si è resistito fino all'ultimo centimetro di territorio, fino all'ultimo bunker, perché, come era prestabilito e previsto, non dovessero esservi, fra gli stati europei, nè vinti nè vincitori. Ora l'evo moderno è giunto alla fine. Si tratta di ricostruie l'Impero d'occidente, Impero cristiano e d'amore; ché, infatti, per questo amore e da questo amore animati abbiamo combattutto sino all'ultimo minuto

di guerra. Le democratiche maggioranze di uomini volgari non sanno capire, e forse non capiranno mai, come si possa combattere portando nell'anima l'amore e il dolore forte del Getsemani e la speranza grande di cieli nuovi e nuove terre. Ben lo sanno e lo sentono gli aristocratici veri del coraggio, della *virtus*, e dell'eroismo; e al solo guardarsi negli occhi subito si riconoscono l'un l'altro.

La lettera del signor Médine ci offre la tanto attesa occasione di pogere la nostra mano e la nostra collaborazione ai fratelli tradizionalisti francesi senza il minimo risentimento... D'altronde il tempo in cui Francesco I assoldava i corsari algerini per intorbidire le acque del Mediterraneo è ormai lontano; e ancor più lontano è il tempo delle lotte per le investiture, sì che il clero dei nostri giorni nulla avrà da temere da un risorgente ghibellinismo cristiano.

Ricostruire, per noi, non significa certo edificare le *case del popolo* per l'organizzazione comunista e nemmeno significa ricostruire soltanto le case ai senza tetto, ma, prima di tutto e sopra tutto, significa ricostruire l'Impero d'occidente per avventarci, appena possibile, contro il comunismo sovietico. Silvano Panunzio ci ha sapientemente ammoniti invitandoci a guardare il mondo con l'occhio dell'eternità. È quello che ci accingiamo a fare quando dichiariamo senza tema di errore che il nostro cuore sarà inquieto come il cuore del grande Agostino fino al giorno che sulla terra vi sarà anche un solo angolo ove si opprima la Chiesa di Roma. E ci accingiamo a guardare le cose dall'eternità quando ci rifiutiamo di aderire a qualsiasi convivenza fondata sul terrore atomico. Il nostro senso d'eternità è sapore d'Apocalisse; è senso escatologico e tradizionale. E tradizionale significa oggi essere disposti a tutto, significa preferire mille volte la distruzione quasi totale dell'umanità piuttosto che tollerare

l'ateismo e il laiscismo del mondo moderno; solo che poche coppie del genere umano si salvino sulla terra.

Saranno certo quelli gli uomini migliori, più belli e più forti; se non saranno comunisti, se dopo lo sfacelo si inginocchieranno a ringraziare Dio segnandosi di Croce, se infine ricorderanno uno per uno i dodici articoli del Credo, non saranno soltanto dei sopravvissuti, ma addirittura dei veri viventi; la nuova civiltà potrà costruirsi tradizionale e cristiana, e per il nostro sacrificio avremo salvato il mondo.

(*Carattere*, 1958, nn. 1-2)

Società cristiana e unità della Chiesa

Secondo l'uomo comune del nostro tempo due sono in ultima analisi le prospettive per un qualsivoglia ordinamento politico o civile: da una parte lo Stato totalitario ed accentratore a cui il cittadino resta del tutto subordinato fino alla abdicazione completa della personalità, dall'altra lo Stato democratico al servizio dell'individuo e spesso contrapposto all'individuo medesimo come se, in tale contrapposizione soltanto, Stato e cittadino possano conseguire ciascuno il proprio limite e la propria misura. Da ciò la posizione dei cristiani democratici moderni tutti protesi nella realizzazione di uno Stato-compromesso tra i due estremi suddetti; uno Stato cioè che, pur avendo per fine l'individuo e il benessere di questo, possa valersi dell'autorità e della forza; pur potendo essere controllato dall'individuo, possa anche, quando gli eventi lo richiedano, imporsi a lui in modo efficace. È quasi superfluo dire che se vi è uno stile di vita per sua natura alieno da qualsiasi situazione di compromesso è lo stile di vita cristiano, lo stile della croce, che è sì *coincidentia oppositorum*, ma nel superamento, nella trascendenza totale, di ogni antitesi. Qualsiasi regno diviso contro sé stesso è destinato a crollare; e il crollo è l'unico avvenire riservato al democratismo, l'esito naturale di ogni partitocrazia fondata sull'antitesi dei partiti tra loro.

Come avremo modo di dimostrare, tanto la concezione dello Stato democratico alle dipendenze dell'individuo, quanto lo Stato totalitario in cui l'individuo sembra negarsi, non sono altro che due aspetti dell'individualismo moderno; e il secondo non è che una paradossale conseguenza del primo. In entrambi i casi si tratta di individualismo in quanto espressione della molteplicità negante l'unità; e il totalitarismo non è che unità illusoria, violenta debolezza, camuffata da forza, di una somma di individui, di molti, che rimangono molti malgrado ogni abdicazione al potere centrale. La vera unità non si manifesta né con l'accentramento, né con la divisione del potere, e tanto meno con un potere dal basso in una democrazia maggioritaria, bensì nell'universalità e nella distribuzione del potere sulla parola d'onore; in una vera e propria gerarchia ove ciascun gradino di essa non si riduca alla funzione di mero trasmettitore di ordini; bensì eserciti il potere in base ad una sovranità che rifletta il centro così come la luce è riflessa dallo specchio senza per nulla sminuirsi, come il fuoco accende altro fuoco senza nulla perdere dalla sua fiamma. La dignità del potere, e quindi della persona umana nell'ordine gerarchico, consiste dunque proprio in quel *privilegio* che le moderne rivoluzioni si sono date ogni dove a negare e a deridere; consiste insomma in un senso aristocratico dell'unità, della persona, e quindi del potere medesimo. *Omnis potestas a Deo* dunque; e infatti per la Chiesa universale il senso dell'unità e il senso dell'autorità coincidono nella trascendenza divina.

I. - L'uomo universale e il Clan

Secondo san Tommaso D'Aquino la generazione della specie avviene per sopperire alla morte, e gli esseri generano affinchè la quantità soccorra la qualità. Anche Adamo dunque è *sottoposto* alla legge della generazione in quanto, peccando, s'è reso passibile di morte (1). Adamo innocente è tutto l'uomo, egli non è il primo uomo della serie, bensì l'uomo universale nella sua pienezza; e il beato Oddone di Cambray, fondandosi sulla nota teoria degli universali, asseriva che noi siamo macchiati di peccato originale non per colpa di Adamo come individuo, bensì per nostra stessa colpa, per la colpa cioè che tutti noi commettemmo nella persona del nostro progenitore; poiché tutti gli uomini che sono esistiti e tutti quelli che esisteranno, in lui, Adamo, innocente, erano presenti in modo misterioso come in una sola persona. E sarà soltanto dopo il peccato, soltanto dopo che Adamo verrà sottoposto alla legge della morte e della generazione che egli cesserà di essere *l'uomo uno,* l'uomo universale, per ridursi a uomo individuo, a primo uomo della serie; e nella individualità esistenziale avvolta dal nulla e li-

---

(1) Ciò non significa affatto, — almeno per quanto concerne il pensiero di san Tommaso — che l'atto della generazione attraverso il coito sia per l'uomo conseguenza di peccato (come invece opinava Origene). Secondo il *Doctor Angelicus*, Adamo ed Eva avrebbero dovuto generare non appena Dio ne avesse fatto loro esplicito comando. L'uomo, pur non essendo *sottoposto* alla legge della generazione, in stato di innocenza avrebbe generato ugualmente anche perché il suo corpo era, *per natura, corruttibile,* e fatto incorruttibile solo in virtù dell'anima e della Grazia di Dio. «...*Corpus hominis in statu innocentiae quantum erat de se, corruptibile erat; sed potuit preservari a corruptione per animam. Et ideo non fuit homini genere substraendo generatio quae debetur corruptibilibus rebus*». (*Summa theologiae* I, q: 98 *art.* 1 *ad respondendum.*). Non ci sembra tuttavia che in quest'ultimo caso si possa parlare di *necessaria sottoposizione* alla generazione, anche perché, non essendo l'uomo, mortale, non avrebbe necessitato della procreazione per doversi perpetuare. È particolarmente significativo comunque che il nome di *Eva,* e cioè di *madre dei viventi* venga dato alla donna — prima chiamata *virago* (ebraico *ishà*) — solo dopo il peccato originale, come risulta dal capo III della Genesi.

mitata dalla tenebra, nella solitudine più deteriore, consisterà appunto la sua e la nostra ignoranza di peccatori.

Ecco dunque che fino dai primordi la Tradizione, che non cessò mai di essere trasmessa dall'uscita dell'Eden in poi, la Tradizione dell'umanità che non cessò mai di essere *civile*, prese ad impostare la salvezza dell'uomo sulla sua unità e sulla universalità, sulla sua integrità interiore e sulla sua unità col corpo mistico dell'uomo universale che dall'Incarnazione del Figlio troverà finalmente la sua vera espressione nel corpo mistico del Cristo.

È così che dalle origini più remote gli uomini si unirono in *clan*. Si è creduto, e molti lo credono ancora, che i Clan non siano altro che forme di patriarcato naturalistico fondato sulla parentela e sull'affinità di sangue; ma tale asserzione non tien conto di un fatto essenziale, l'iniziazione. Al clan non prende parte chiunque in seno al clan sia nato, ma soltanto chi al clan è stato iniziato attraverso un rituale che di solito rivela, nelle sue forme, una mentalità tuttaltro che primitiva nel senso che comunemente si dà a questa parola. Attraverso all'iniziazione si può talvolta essere affiliati ad un clan senza tuttavia appartenervi per nascita; dunque per il clan il sangue e il vincolo familiare hanno, è vero, grandissima importanza, ma soltanto come simbolo materiale di una famiglia spirituale, di una fratellanza di una rigenerazione iniziatica; il sangue è insomma simbolo dell'anima come del resto è detto anche nella stessa Genesi della nostra scrittura (2). La comunità di sangue è il supporto molte volte necessario, mai indispensabile, per la realizzazione di un atto spirituale. Ancora oggi, nelle tribù dell'interno dell'Australia, l'individuo separato dal suo clan è un infelice e la

(2) Si veda ad esempio il capo IX del *Genesi* in cui il sangue è avvicinato all'anima ed alla vita, sia degli animali come degli uomini.

sua vita è un crollo e un vero fallimento, né più né meno della vita angosciosa che l'esistenzialista europeo trascina per aver perduto ogni senso di unità con i propri simili. È insomma la scomunica come la sentiva il medioevo cristiano.

All'atto dell'iniziazione l'individualità muore affinché la personalità vera possa risorgere; tale il senso di ogni bagno lustrale (acqua-rigenerazione) e della circoncisione come rito di sangue e segno di morte, e conseguente rinascita, operato simbolicamente sul membro della generazione biologica. Quasi nell'atto stesso in cui l'uomo si annulla viene a identificarsi con il clan intero e la sua personalità si profila ordinatamente a quelle di tutti gli altri suoi confratelli; e ciascuno di essi è un membro di un unico corpo di cui è parte integrale ed integrante. La persona dunque non si annulla, ma anzi si valuta appieno nelle proprie possibilità e per la propria vocazione; così al tempo stesso l'uomo trova il suo equilibrio interiore, quell'equilibrio che gli permetterà appunto di avviarsi verso la realizzazione del suo vero essere.

Il clan non è dunque un fatto sociale, bensì un fatto universale, spirituale e sacro. Mentre nel clan si chiede la morte d'ogni individualità egoistica per la realizzazione di una personalità che dalla morte e dal timore sia già libera ed attui la libertà personale non come libito, bensì come vocazione, non come voler fare, bensì come essere, nell'agglomerato sociale e banalmente collettivo l'individuo è preso nella sua manifestazione elementarmente egoistica ed è avviato a un compromesso con ogni altro rispettivo egoismo e con la somma di tutti gli egoismi altrui. E in quel compromesso quantitativo ogni via alla pace e all'integrità interiore è quasi irremediabilmente preclusa.

L'individuo, secondo Tommaso d'Aquino, è *materia signata quantitate,* poichè la quantità è appunto un dato meramente materiale; tanto è vero che per il grande *Doctor*

Angelicus gli angeli, quali esseri spirituali, non hanno né quantità né individualità alcuna, mentre puri individui, quali espressioni materiali delle rispettive specie, sono le bestie. L'anima umana è individua, verissimo, ma solo perché ha da essere forma di un corpo che per la sua natura materiale deve essere individuo; una volta libera da questo compito l'anima sarà tutta assunta nell'atto spirituale, nell'espressione della pura personalità in grembo a Dio; e anche le carni risorte saranno a questo fine spiritualizzate nel corpo di Gloria (3).

Ma l'unità del clan si riduceva evidentemente all'unità di pochi uomini fra loro, mentre la vera salvezza richiedeva l'unità di tutto il genere umano, non esaurendosi nella mera somma di tutti gli individui esistenti, esistiti e futuri, trascende tutti gli uomini ed è *seconda persona di Dio*.

D'altra parte i sapienti di ogni tempo antico hanno sempre guardato alle unioni più numerose con molta differenza e quasi con timore. Infatti ove l'uomo si unisca in modo immediato a moltissimi dei suoi simili quasi inevitabilmente si cade nel mero collettivismo, quando non addirittura nel demoniaco spirito di massa per cui la persona è tutta abbandonata alla individualià ed alla solitudine peggiore; e, come è noto, «nessuno si salva da solo».

II. - Clan e totemismo

A questo punto sarà bene soffermarci su di un fenomeno che è strettamente congiunto a quello del clan: il totemismo.

(3) I Corinti XV 35-58. San Paolo torna molto di frequente sul motivo della resurrezione, e ci fa sentire viva la contrapposizione del *corpo di morte al corpo di gloria*.

Non è qui il luogo di aprire una discussione sulle origini e sull'essenza del linguaggio, ma per veder chiaro nel totemismo occorre, a nostro avviso, muovere dalla concezione del linguaggio come dono divino.

Già i glottologi si sono accorti che le prime parole pronunciate dall'uomo debbano esere state parole molto semplici riferentisi agli oggetti ed alle cose più comuni; ma al tempo stesso doveva trattarsi di parole gravide di un contenuto immensamente ricco, non solo di possibilità (la possibilità di tutte le lingue che si parlano e si parleranno sulla terra), ma anche di casta meraviglia e quindi di senso del divino.

Nella Genesi vediamo il primo uomo volgersi sugli animali e nominarli ad uno ad uno quasi in una seconda creazione, la creazione della parola e del linguaggio umano. È quella la prima volta secondo la scrittura in cui l'uomo abbia parlato. In realtà quegli animali non sono che appoggi concreti per la sua emozione e per il suo amore, appoggi e supporti per una azione spirituale, quella dell'espressione che è appunto creazione e parola. Se da una parte gli animali indicati nello spazio e nominati sono semplici creature, dall'altra i nomi che Adamo impone loro sono modalità spirituali, sono espressioni molteplici di un unico atto interiore che si distribuisce e si distende su tutta la creazione, e non è soltanto la Bibbia a presentarci gli animali come simboli delle molteplici possibilità dell'unico verbo spirituale dell'uomo. Secondo i Vedanta, e precisamente secondo l'*Aranyaka Upanishad,* tutti gli animali sono parto della prima coppia ideale *Purusha* e *Prakriti* (4); e in sanscrito *Purusha* significa uomo nel senso più universale. Sempre nella tradizione indù, le categorie del

(4) Aranyaka up. I - 4° Brahmana 1-9.

pensiero sono dette *Pada Arthas,* e cioè appoggi delle parole. E infine s. Tommaso dirà che l'uomo può conoscere tutto perché racchiude in sé la possibilità di ogni altro essere Dunque il Totem, il simbolico animale che immancabilmente presiede alla sovranità ideale superando la quale si dovrebbe pervenire all'uomo universale medesimo; all'Adamo, non come peccatore e lavoratore nella fatica, bensì come uomo innocente ed uno, creatore nella gioia.

E infatti il Totem va superato e vinto; l'animale che individualmente è proibito anche soltanto cacciare, deve essere cacciato ed ucciso durante il rito della tribù quando ne ricorra la solennità; e l'iniziando, dopo tale caccia, viene rivestito della pelle o di altre spoglie dell'animale totemico. È chiamato appunto figlio del Totem, e gli viene comunicata la parola sacra. È degno di nota, tra l'altro, come nel linguaggio degli antichi Etruschi la stessa voce *Clan* significhi figlio.

Tale modo di conseguire l'unità universale resta tuttavia soltanto ideale, e se può avere il suo valore ed i suoi effetti nella rigenerazione della persona in seno al Clan, non si attua in modo effettivo nel senso di una vera incarnazione universale. A compiere tale operazione occorreva la presenza reale e totale sulla terra dell'Adamo innocente; ecco dunque l'incarnazione del figlio di Dio detto appunto da san Paolo nuovo Adamo. Tentativi di una effettiva unione di tutti i clan ne saranno certo avvenuti, ma tutti erano destinati a fallire fino all'adempimento dei tempi per la venuta del Cristo. Uno di questi tentativi è ricordato dalla scrittura con l'episodio della Torre di Babele; e siccome l'unità dell'uomo sulla terra è unità attraverso i Totem, e cioè attraverso dei nomi al conseguimento della prima parola nell'intimo senso del linguaggio, proprio nella confusione delle lingue naufragò il superbo tentativo di Nembroth.

III. - Il Clan, la polis e l'imperium

Come è noto il clan non è sempre stato nella storia antica l'unica forma di organizzazione civile, anzi si può dire che il Clan appartenga più alla preistoria della così detta civiltà moderna che non alla storia di essa. Là dove sorsero le città-stato, come nella Grecia democratica, l'ordinamento civile prese a differenziarsi dall'ordinamento iniziatico e rituale del Clan e talvolta quasi ad opporsi ad esso. Basta considerare la terminologia delle nuove città democratiche per convincersene; e se il cristianesimo è la religione del Verbo e noi siamo veramente cristiani, avremo di che meditare. Democrazia deriva da *demos,* e cioè il popolo inteso nel suo senso più deteriore.

Demos con molta probabilità viene da *daio* che in greco significa divido; siamo sempre nella concezione di molteplicità. Anche nella migliore Grecia omerica e veramente aristocratica dei Clan c'è un *demos*, ma si tratta appunto di popolo minuto cioè *sminuzzato,* di uomini irretiti nel loro individualismo che non vogliono saperne di farsi persone attraverso la rinuncia dell'eroismo e son sottomessi con la forza, ma tuttavia amati e protetti dagli uomini veramente liberi, dai *basileioi*. Popolo nella sua accezione di vera unità era invece il *Laòs*. Nella Scrittura, mentre *demos* indica di solito il popolo dei gentili, *Laos* è usato solo in riferimento al popolo eletto. È un termine questo da accostarsi a *làas*, pietra; tanto è vero che Sofocle, nell'Edipo a Colono, usa un genitivo *laou* che lascia addirittura intravedere una forma *laos* anche per indicare la pietra al nominativo. Sempre nel senso di pietra essendo *litos* sinonimo di *làas,* da *Liktos,* la rupestre città ove secondo la tradizione venne nascosto Giove nell'isola di Creta, viene forse la parola *littorio* in quanto il

fascio era ordinato su scure littoria, sulla bipenne *labrys* (cioè del vicino labirinto di Cnosso). Proprio la bipenne, ornata di lacci, era, con il giglio, prerogativa sacra della regalità micenea. Sin dai tempi più antichi dunque, la concezione del popolo come molteplicità e come maggioranza numerica è superata da una concezione *littoria,* e cioè *tradizionale,* fondata su roccia come lo sarà ogni edificio cristianamente valido e sicuro.

Ma anche lo stato democratico, anche la *polis*, era sempre permeata dallo spirito dei clan, e il vero individualismo democratico è dunque attuazione soltanto moderna. Infatti partecipavano alla *polis* le *fratrie,* e cioè le corporazioni, che si ordinavano in stretti vincoli spirituali analoghi al vincolo materiale del sangue. Si trattava appunto di affiliati che nella loro *fratellanza* conseguivano o tendevano a conseguire tanto l'unità corale quanto l'integrità personale. Vi erano inoltre i *misteri* che nella morte del seme sepolto e nel germogliare del virgulto vedevano simboleggiata la rinascita mistica della personalità interiore dalla morte dell'individualità egoistica; ed Alessandro Magno, quando si darà a ordinare il suo impero, cercherà nei misteri, ai quali chiederà iniziazione, un più squisito senso di unità e di ordine.

Come *clan* della lupa sorse Roma, e i *Patres conscripti* delle *tribù* e delle *gentes* riuniranno le loro verghe in un littorio simboleggiante l'ordinata unità che al rito di Romolo aveva dato vita all'Urbe.

I banditi di cui dicesi fondata Roma stanno appunto a simboleggiare la falsa libertà individualistica di uomini lasciati al loro libito prima di pervenire alla verà unità rituale e sacra.

Al loro stato primordiale si conservavano invece i clan celtici e germanici; e non senza un fine provvidenziale, poiché sarà proprio al contatto di quei clan che i Romani, ormai tendenti al democratismo, ritroveranno, occupando le Gallie, il loro senso delle origini; ritroveranno la Roma dei Quiriti, e Cesare potrà varcare il Rubicone in armi e travolgere con la sua guerra civile un'aristocrazia ormai fiacca e imbelle per restaurare quell'aristocrazia vera dell'eroismo che sarà artefice del grande Impero romano; proprio di quell'ordine universale a cui i *clan* tendevano nel misterioso superamento dei loro *Totem.*

E, come è noto, fu sotto Augusto imperatore che il figlio di Dio si incarnò a dare finalmente vera unità all'uomo e santità alle anime nella Chiesa cattolica del Suo corpo mistico.

(*Carattere*, 1958, nn. 3-4)

Azione aristocratica

Tra generazione e generazione, tra individuo e individuo, l'intervallo della morte sembra scandire il ritmo della vita naturale nel tempo e nello spazio; e angoscia e solitudine son segni del mondo moderno, del mondo dell'esistenzialismo e del socialismo, fatto solo di problemi insolubili in cui le *quantità* e le *masse* si dibattono senza più nulla capire della viva realtà delle cose.

Si ricerca *l'uomo* in tutta la sua completa unità e coerenza, ma il valore della persona non consiste nel fatto d'essere individuo, così come, d'altra parte, l'unità del genere umano non può consistere nella somma di tutti gli uomini. Tale somma si esprimerebbe solo con un numero grandissimo... *indefinito,* proprio il contrario dell'unità e dell'*infinito,* proprio il contrario delle due principali caratteristiche dell'essere umano.

L'unità dell'uomo trascende la quantità e la totalità degli individui, ed è testa d'un corpo meraviglioso; l'unità del genere umano è l'*uomo universale* che i cristiani chiamano *Homo Christus Jesus,* gli ebrei seguaci della Qabbala *Adam Kadmon*, i musulmani *el-Insanul-Kâmil.* Per tutta la Tradizione veramente sacra ed umana l'unità è il Figlio di Dio che ha vinta la morte; e da tale vittoria sull'abisso e sulla tene-

bra l'uomo può serrarsi con amore al suo simile, le generazioni possono spiegarsi serene dalle generazioni che le precedettero e continuare sul mondo il cammino della vita e della civiltà verso il fine ultimo.

Unire gli uomini tra loro significa dunque unirli all'Altissimo, ed è azione pontificale, così come *religione* (dal latino *re-ligare* = legare assieme) è vera unione suprema e *littoria* nel legamento d'ogni verga e dell'intero fascio alla scure di giustizia. Unire gli uomini tra loro è gettare ponti tra gli individui a farne libere persone viventi, è gettare ponte a Dio per sottomettere il tempo all'Eterno, vincendo la morte.

Oggi le unioni politiche degli uomini più nulla conoscono di tutto ciò, e persino la Chiesa, vedova dell'*Imperium* e priva d'un corrispettivo temporale nella gerarchia civile, volge alla sua più dolorosa crisi; e adesso come non mai, in tempi di *democrazia,* lo stesso sentimento religioso s'è fatto privilegio di rari mistici ignorati dai più. Lo stato moderno s'è ridotto a stato meramente economico, e perciò le istituzioni religiose rischiano di rispecchiarsi in ordinamenti *sindacali* e *materialisti,* come se la moderna socialità potesse redimersi e consacrarsi senza una totale conversione delle sue forme in quelle delle antiche istituzioni corporative o comunque tradizionali! Lo stato moderno promuove soltanto organizzazioni di lavoro e assistenziali, da un lato, e soltanto scambi commerciali e imprese industriali dall'altro. Volto verso il materialismo cura le nuove invenzione della scienza, il volo negli spazi cosmici... Son cose d'altronde che agitano la stampa ma lasciano freddi gli uomini; son frutti di reiterati calcoli e non di ispirazione. Non essendo parti del *genio* son privi d'universalità, e il mondo non riesce a sentirli suoi!

Lo Stato moderno non è capace d'affratellare i sudditi tra loro, e in siffatto ambiente nemmeno la parrocchia cristiana può riuscire ad unire i fedeli, perchè priva d'un simbolo visi-

bile, d'un *supporto* civile su cui distendere l'amore del Verbo. E non potrebbe essere altrimenti, ché favorita da Carlo Magno, l'istituzione della parrocchia era fiorita in seno all'Impero d'occidente, e la forma di quella era indissolubilmente legata alla forza generosa di questo.

Ma anche l'attuale crisi, come ogni altra, offre l'esito positivo a chiunque voglia e sappia porsi da un punto di vista tradizionale. Infatti, quale stato meramente economico, lo stato moderno puo facilmente venire ignorato come valore etico e come istituzione *civile* dagli uomini di buona volontà; o meglio può facilmente cadere nelle mani degli uomini veramente *liberi* come schiavo e *ministro* di beni materiali, ché *ministero* significa letteralmente *servitù.*

Unire gli uomini a vivere *fratres in unum* è azione pontificale, è azione aristocratica d'una gerarchia che dall'alto si dispieghi sul mondo. È recentissima l'accusa che il cinema ha rivolto all'aristocrazia in generale e all'aristocrazia italiana e romana in particolare. La cosa non ci scoraggia affatto; solo ci preoccupa l'attuale turpe abitudine di diffondere tutto a tutti e ovunque, come se l'aver compiuto sedici, diciotto o ventun anni d'età costituisse un fatto *qualitativo* a dar virtù sufficiente all'individuo per accedere a qualsivoglia rappresentazione. Quanto all'accusa la accogliamo con tutta la serenità propria agli uomini del nostro rango, e interpretiamo quell'*orgia* dei giovani nobili romani nel senso più profondo e più doloroso, più essenziale e addirittura più reale di tanto neo-realismo. È quello un inconsapevole bisogno urgente quanto disperato; è il bisogno di vera *agape* d'unità, d'un'unione *gaudiosa* ove la morte sia vinta, l'eternità riconquistata, l'amore sinceramente efficace e fraterno, la gioia e l'entusiasmo ritrovati. Quel vegliare e quell'assopirsi nell'alcool, quel cercare l'uno il corpo dell'altra come se da una serie d'abbandoni, di impensate carezze o nel con-

tatto di carni potesse trovarsi unione e unità, quella *cena* lunga di noia senza nulla sapere d'eterno, è il bisogno angoscioso della *cena* come *koiné*, della Tavola rotonda degli uomini liberi a frangere il pane della Reggia per ogni casa del mondo!

Del resto, se i borghesi guardassero con più attenzione ai loro matrimoni, ritroverebbero proprio l'insufficienza di quell'orgia... un protrarsi di rapporti carnali senza provare unione, un onanismo reciproco in cui le due parti rimangono estranee e condannate alla solitudine. È il matrimonio della società moderna che ha *superato* (sic) *il primitivo concetto rituale della realtà.* Nella misura che le istituzione moderne si sono *affrancate* dai principi del feudalesimo e della sacertà del potere gerarchico, la famiglia s'è fatta estranea all'ordinamento civile; e nel moderno democratismo ciascun cittadino ha tutto da ricominciare come se non esistesse tradizione di schiatta e nulla potesse trasmettersi col nome e col sangue. Tutti i cittadini son pari e livellati di fronte allo Stato come serie quantitativa, e la famiglia è praticamente ignorata nell'ordinamento politico da quando l'ultima traccia di *paternità* sui popoli fu derisa col nome di *paternalismo*... E si continua ipocritamente ad affermare che proprio sulla famiglia e per la famiglia si fonda lo stato democratico!

Da parte nostra non volgiamo all'aristocrazia e alla nobiltà attuali la critica vana e insulsa mossa da quell'amore per lo scandalo e per il torbido che contraddistingue l'uomo democratico; porgiamo invece la soluzione unica, opportuna, tempestiva, necessaria. Se l'azzurro sangue può ravvivarsi a quello rosso di uomini saliti dal basso per le loro virtù, è tuttavia assurdo e ridicolo credere che si possa creare *ex novo* una aristocrazia. Nemmeno il cristianesimo ha mai preteso tanto; e San Gregorio Magno, uno dei maggiori papi cristiani, è figlio della *gens Anicia* dell'antica nobiltà romana; e i principi germanici sui quali si fonda l'aristocrazia carolingia erano eredi di quei re consacrati prima agli *Asi*, più tardi al Redentore. Ed è con tale lievito che la civiltà cristiana ha fermentato nuovo eroismo, nuova cavalleria, nuove famiglie innestate all'albero cosmico della croce.

Proprio in quella terra di Francia che sarà teatro della più ributtante manifestazione di illuministica barbarie, proprio in quella Francia che vedrà sovvertirsi genti e valori, Dio aveva inviato, come ammonimento indulgente e provvidenziale, Giovanna d'Arco, ché insegnasse al mondo lo stile cristiano della contro-rivoluzione. Tra la viva e santa pastorella di pecore e il languente ma pur consacrato monarca francese vi fu un'incontro da cui trasse l'intera armata d'una nazione che pareva finita... mentre trecentosessanta anni più tardi la rivoluzione del XVIII secolo marcava di vergogna la civiltà occidentale.

Lo stato democratico, sorto dalle vestigia della moderna tecnica della ghigliottina, come da un'industrialismo spinto fino al canerfice, ha compiuta la sua evoluzione, ed ha conseguito il suo luogo e il suo ufficio relegandosi sul piano dell'economia. È questa l'ora dei nostri nobili, è l'ora che tutte le famiglie titolate raccolgano attorno a loro umili famiglie di buona volontà, le proteggano, le sorreggano, le aiutino, le educhino. Insegnigno loro che l'uguaglianza è del tutto opposta alla fratellanza evangelica, e che un mondo d'uguali non sarebbe un corpo sano nelle sue membra articolate, non una creatura viva di cielo, ma un putrido cadavere di cui ogni parte nutrirebbe indifferentemente i vermi della terra. Non il giardino dell'Eden, ma la palude fredda e livellata dell'infernale Cocito!

Si facciano delle vere e proprie *clientele* (nel senso romano del termine) in basso, ed in alto le famiglie nobili si uni-

scano attorno a famiglie principesche... e queste attorno a famiglie sovrane, regnanti o pretendenti che siano. Chi si innesterà ai tralci della gerarchia sarà salvo, gli altri verran travolti dal comunismo e dal materialismo. Chi si innesterà tenacemente alla gerarchia potrà tuttalpiù venir travolto nei beni e nella vita fisica, mai nella sua personalità che sarà immune dagli *slogans* delle masse quantitative; e non cadrà preda del convulso e continuo agitarsi di crisi in crisi, di riforma in riforma in una *storia* che non è degna dell'uomo.

Basta aprire gli occhi dell'anima per vedere che la società democratica non ha più nulla da dire; il suo pesante meccanismo burocratico a fatica accenna a movimenti funzionali ed efficaci alla difesa delle sue istituzioni; le forze di guerra tacciono inchiodate dal terrore atomico.

Ecco il momento più adatto a restituire al Corpo mistico del Cristo l'agile nervatura delle Sue gerarchie sacerdotali e civili. E se lo stato moderno sopravviverà ancora, continuerà il suo basso servizio ogni giorno a dar cibo, vesti e bevanda agli uomini veramente liberi che sanno guardare in alto. Quanto a noi, lasciamo che i morti seppelliscano i loro morti, certi che dal letame del mondo moderno rifioriranno ancora la civiltà e la Tradizione universale.

(*Il Ghibellino,* 1961, n. 6)

L'arco in cielo

L'arco in cielo, così come la tradizione noachitica della Scrittura e le antiche saghe dell'Edda ce lo tramandano, quale segno luminoso della restaurata unità tra cielo e terra, tra acque di sopra e acque di sotto, tra Dio e l'Uomo, è uno dei simboli più difficili a viversi, almeno per l'uomo di oggi. Soprattutto dopo i secoli che, dalla fine del medioevo attraverso tutta la storia moderna, hanno capovolto ogni ordine di valori, il morbo dell'individualismo si annida ovunque; sempre pronto a manifestarsi per le vie più impensate e nei modi più insidiosi. Ed è solo in questo senso che ci preoccupano le osservazioni che Silvio Grasso, sulle pagine della *Rivista di studi tradizionali*, ha rivolte all'opera svolta da *Il Ghibellino* in generale e ai nostri scritti in particolare.

Quantomai inopportuna sarebbe, infatti, una polemica tra noi e Silvio Grasso; inopportuna e priva di senso, dato che non si tratta di diversi punti di vista, nè di diverse opinioni opposte tra loro. E daltronde, per quanti si mantengono nell'ordine della Tradizione, non può darsi opposizione se non come apparenza, non può darsi opposizione se non come aspetto esteriore di una *coincidenza* tra *complementari*. È questo il senso più vasto del simbolo dell'arco in cielo; appunto perchè *restaurata* unità tra cielo e terra, è al tempo

stesso restaurata complementareità degli aspetti più diversi per l'assunzione del molteplice nell'uno; assunzione che è fine ultimo di ogni Redenzione. Non si tratta soltanto di un arco a unire cielo e terra; si tratta *anche* di un arco di sette colori quale manifestazione dei tre colori elementari dall'unico bianco raggio della luce solare.

«Sta di fatto che un'autentica restaurazione tradizionale, anche nel corpo dell'ordinamento sociale, dipende ed anzi coincide essenzialmente con la restaurazione della spiritualità. E come restaurazione della spiritualità intendiamo la presa di coscienza (effettiva beninteso, e non soltanto teorica) di quei principi sopra-umani, essenze eterne ed immutabili, dai quali procede anche il mondo sottoposto alle condizioni della vita e del tempo». Facciamo nostre queste parole di Silvio Grasso, e proseguiamo dicendo che la restaurazione della spiritualità, date le condizioni di *questa* creazione e di *questo* universo, ha da operarsi soltanto in alcuni individui; e sarà appunto per tali individui che, per la natura *universale* della stessa Tradizione, l'umanità intera ne sarà partecipe. René Guenon non si stanca mai di ripetere, nei suoi scritti, che tale opera individuale della restaurazione non può contaminarsi, se autentica, né con l'egoismo, né con l'orgoglio individuale, poiché la Tradizione in sé non concerne l'individuo in quanto tale. È l'individuo che opera la restaurazione, ma l'opera in quanto trascende la propria individualità, l'opera in quanto la stessa individualità viene sepolta e, la persona risorge all'identificazione suprema con il Principio, con l'Essere perfettissimo. Chi opera in questo senso opera per l'intero universo.

Siffatto legame tra il mondo e Dio per la realizzazione della conoscenza effettiva non è mai venuto meno; se così non fosse, l'universo avrebbe già cessato di esistere. Dunque la *restaurazione* è già un fatto compiuto almeno nella sua essenza; ciò che resta da attuare è la partecipazione effettiva dell'umanità. A ben considerare, tutto il problema di Guénon risiede appunto in questo. Egli crede fermamente in un *centro,* in un *omphalos* di cui la società moderna ha perduto il senso; si tratta perciò di riordinare il mondo a quel centro come attorno alla misura d'unità dello stesso universo.

Ora, se da un lato la restaurazione si opera nell'individuo e per via del tutto interiore, dall'altra, per operare la partecipazione viva dell'umanità alla restaurazione, occorre operare in senso contrario, e cioè dall'esterno. È questo il rapporto tra la Scrittura e l'uomo: da un lato l'ispirazione che si realizza nell'interiorità dell'autore, dall'altro la sottomissione, di chi legge un testo più o meno cartaceo, alla parola in esso contenuta. Anche secondo Dante Alighieri, il senso *anagogico*, il più alto, è *forma* di tutti gli altri, è ispirazione prima; ma per chi legge «...è impossibile venire al di dentro se prima non si viene al di fuori» (Convivio, trattato II cap. I); non si può accedere agli altri sensi superiori, se prima non si affronta il senso letterale.

Ogni ordinamento sociale è *essoterico* per sua stessa natura, e senza di esso non vi sarà mai unione tra il centro tradizionale *esoterico* e il mondo degli uomini. Daltronde, non si può neppure lontanamente pensare che la Tradizione si diffonda esotericamente: è una contraddizione in termini, perchè ciò che è esoterico si diffonde come essoterico, e ciò che è essoterico (ma sempre tradizionale) è, a sua volta, manifestazione di ciò che è esoterico. Infatti il rapporto tra esoterismo ed essoterismo è analogo al rapporto creatore-creazione. Già dai movimenti teosofici della fine del secolo scorso e dei primi anni del novecento abbiamo avuto la pietosa esperienza del democratismo...*esoterico*, degli ottimisti e dei filantropi che erano convinti di poter restaurare la Tradizione diffondendo progressivamente l'esoterismo!

Per esprimersi nei dovuti termini, dunque, non si dovrebbe nemmeno parlare di una restaurazione della Tradizione nel mondo, bensì di una restaurazione del mondo nell'ordine tradizionale. Il centro spirituale ed esoterico è il Graal; e non si tratta di un simbolo puramente *medievale*, bensì d'un principio eterno e celeste disceso tra gli uomini sin dai primordi. Ora è noto qual senso avesse, per il cavaliere del medioevo, la ricerca del Graal: era l'ordinarsi d'ogni *milite* qualificato a quel principio a riceverne virtù regale e, quindi, a sottomettere il mondo con la forza. Se da un lato la predicazione (e la conseguente iniziazione) tende a porre in atto la *chiamata* degli *eletti*, dall'altro la *guerra santa* tende a ordinare il mondo ai principi tradizionali. Per chi non è qualificato alla gnosi non c'è religione né tradizione senza un potere civile che della Tradizione sia presenza concreta e temibile. Questa è la legge su cui si regge e si deve reggere il mondo.

Una tradizionalità esclusivamente *sacerdotale* non farebbe mai un passo avanti per la restaurazione effettiva del mondo; non solo, ma per tale sua cecità a non voler riconoscere la funzione *sacra* dell'ordinamento militare ed equestre, rischierebbe di perdere anche la consapevolezza della Tradizione!... È il dramma del mondo moderno privo di una élite equestre, di una élite di Re: come si può constatare, l'unica attività che resta alla Chiesa è quella di predicare... al deserto, al mondo arido delle continue riforme sociali e delle pianificazioni.

Mentre la élite pontificale degli iniziati tien saldi i legami tra Dio e il mondo, la élite equestre, in diretto contatto con la prima (si pensi anche ai rapporti tra Artù e Merlino), deve imporre al mondo un ordinamento civile che *di per sé* educhi l'uomo alla Tradizione. Si deve dare al mondo un ordinamento gerarchico che sia immagine e somiglianza dei Cori

angelici (stati super-individuali dell'essere) affinchè l'uomo si senta davvero immagine e somiglianza di Dio. Non vi sono soltanto uomini *spirituali*, ma anche *psichici* ed *ilici*; in ciò concordano i Santi Padri da Tertulliano a Origene, da Ireneo a Clemente alessandrino. Ora, se si deve operare la restaurazione di tutta l'umanità ordinata ai principi tradizionali, si deve necessariamente ammettere che gli *ilici* vi saranno ordinati per forza, gli *psichici* per il fascino dell'autorità, gli spirituali per l'amore. Forza, fascino e amore che operano non tanto per costrizione quanto per convinzione; poiché la forza *convince* veramente l'*ilico*... è il suo elemento! E mai come oggi il tipo *ilico* è stato tanto comune. Daltronde, gli effetti positivi della guerra santa non sono da attribuirsi alla forza in quanto tale, bensì alla giuntura spirituale col principio operata dall'élite esoterica per la conoscenza effettiva. E guerra santa ha da essere anche l'azione politica dell'uomo tradizionale nel nostro tempo; ma per *politica* non s'ha da intendere l'azione di partito (anzi da questa sarà bene stare in guardia per non lasciarsene contaminare), bensì l'operare tenace e paziente sul mondo, attendendo, come in agguato, ogni momento propizio, ogni situazione particolare, che possa dare adito a un cambiamento in senso migliore. Mostrare agli uomini la falsità delle idee e dei principi su cui si regge il mondo moderno è un lavoro *politico* a cui non possiamo e non dobbiamo sottrarci. E se è vero che uomini aperti all'esoterismo possono darsene ovunque, persino nelle più moderne repubbliche democratiche, è anche vero che non si darà mai in nessun luogo un uomo aperto alla vera gnosi che sia disposto ad accettare i principi e le idee su cui le democrazie moderne si fondano.

Per quanto concerne l'ordinamento tradizionale del mondo, è un fatto che non vi sarà restaurazione all'ordine soprannaturale se prima non si opererà la restaurazione

dell'ordinamento naturale e quindi civile. E non si tratta per nulla di restaurare forme orami *sepolte* di antichi regimi, bensì di ordinare gli uomini secondo principi naturali e al tempo stesso sacri. Le moderne costituzioni sono tutte *innaturali* in quanto pongono il *cittadino,* quale *individuo*, di fronte allo *Stato* nel modo più brutale e più quantitativo. L'uomo ha da reggersi invece con principi umani vale a dire fondati su rapporti tra *persone* e tra *famiglie.* Quanto allo *Stato* non è che una moderna astrazione ai fini del materialismo e della pianificazione dell'Anticristo; laddove la gerarchia delle persone e delle famiglie, vale a dire l'*Imperium* è il riflesso, sul piano civile, dell'arco in cielo, del legame tradizionale, di quel ponte che *già* unisce l'élite qualificata a Dio.

Non siamo affatto legati alle istituzioni del medioevo come particolare periodo storico; *esigiamo* però che l'umanità torni a ordinarsi al legame della parola d'onore, al legame del patto e del contratto, così come non solo il diritto romano formulato nel *Corpus Juris*, ma anche ogni altro organismo civile prima del rinascimento moderno ha sempre confermato. Ora non è colpa nostra se tali prerogative — in concreto — si trovano, al grado sommo, nell'ordinamento feudale e corporativo del medioevo cristiano; e non è colpa nostra se (come sostengono autori quali Ponsoy, Evola e lo stesso Guenon) la manifestazione del Graal si fece sentire vicinissima intorno al Mille, proprio perché tale ordinamento all'unità dell'*Imperium* costituiva il clima più propizio alla restaurazione suprema.

E il medioevo ha da essere per noi esempio concreto, poiché la concretezza è virtù particolare dell'uomo spirituale, mentre l'astrazione è propria del materialista. Astratto è *Il capitale* di Carlo Marx, tremendamente astratto lo stato sovietico... Astratto è il mondo moderno che, mentre si precipita al benessere materiale, giudica *morto* ciò che è soltanto

rinnegato. Particolarmente *moderno* è infatti il credere che la nostra éra sia diversa da quella del medioevo. In realtà, invece, tutta la civiltà moderna, persino nelle sue aberrazioni, si muove ancora *nella* civiltà medioevale. Se ciò non fosse, la civiltà moderna non potrebbe nemmeno esistere, dato che le aberrazioni, di per sé, non costituiscono una *civiltà* per quanto falsa essa sia. Le uniche nazioni nel vero senso del termine, oggi esistenti in occidente, sono le nazioni sorte dal trattato di Verdun, vale a dire dall'unità dell'Impero carolingio, ed altre minori formatesi dall'ordinarsi di quelle. Tutta l'odierna storia politica del mondo non è che l'avventarsi di due enormi collettività materialistiche su quanto ancora resta valido della civiltà tradizionale europea. Quanto alle antiche civiltà orientali (fermo restando naturalmente il valore delle *élites*) si stanno estinguendo con una rapidità che il mondo occidentale non aveva ancora conosciuta.

Per quanto concerne l'ordinamento civile, gli ultimi brandelli di Tradizione sono dunque in Europa dove la Chiesa romana continua a ordinare la sua gerarchia secondo i canoni del feudalesimo medioevale e con tutti i privilegi a quello inerenti anche se le *moderne leve* in seno alle gerarchie ecclesiastiche vorrebbero altrimenti. E qui risiede appunto la differenza tra i termini di *Cristianesimo* e di *Cattolicesimo.* Non può darsi Cristianesimo autentico che non sia *cattolico*, e cioè *universale.* E d'altra parte non è a caso che la religione cristiana abbia preso a dirsi cattolica soprattutto dall'Impero di Costantino in poi (Simbolo Niceno-Costantinopolitano). Se confrontiamo le strutture delle istituzioni ecclesiastiche delle origini con quelle del medioevo, ci salta subito agli occhi come le prime tendano più al democratismo che non le seconde così romanamente e (perché no?) germanicamente feudali! E ci vien fatto di notare come sia pericolosa la tendenza che sembra spingere le gerarchie

ecclesiastiche del nostro tempo a riaccostarsi alla fisionomia delle strutture della Chiesa primitiva.

Infatti, mentre la Chiesa dei primi secoli, sia pure incosapevolmente, e malgrado le stesse persecuzioni, trovava nell'Impero romano il custode di quella cattolicità che già era prerogativa più intima del Messaggio cristiano; mentre bastava ai Padri di allora predicare il Vangelo e far l'apologia della Rivelazione per muovere alla conquista di quelle strutture imperiali che già erano ordinata gerarchia dall'alto, già erano espressione *sacra* del potere, ben diversa è la situazione di attuale. Oggi lasciarsi portare da follie democratiche significherebbe quasi irreparabilmente limitarsi ancora una volta alla predicazione e all'apologia... per muovere, però, non più alla conquista di strutture imperiali, e quindi universali, su cui poter distendere la *cattolicità* del Messaggio cristiano, bensì per muovere all'indefinito vagare in un deserto quantomai arido. Un deserto quasi assoluto d'ogni positivo valore.

Il mondo cui si volgeva il messaggio cristiano dei primi secoli era tutto proteso verso il *sacro* come il cervo assetato del Salmista era proteso al fonte; mentre il mondo cui si volge oggi la Chiesa è la babilonia della più assoluta apostasia, è la massa dei tiepidi che sta per esser vomitata dalla bocca di Dio. E a nulla servono i tentativi quantomai ridicoli di annacquare il Cristianesimo come il moderno democratismo sociale quasi a volerlo rendere più... abboccato agli uomini *pratici* del nostro tempo! La Chiesa cristiana, dunque, eminentemente cattolica, può permettersi di esplicare la sua cattolicità sul mondo solo nella misura in cui aderisce alla Tradizione ghibellina come alla più autentica espressione di *romanità*; vale a dire di una *romanità* che, ben lungi dal chiudersi nei limiti di un pseudo-tradizione *latina,* sappia muovere, con l'intero mondo germanico e celtico, alla restaurazione dell'umanità primordiale nel nuovo Adamo ordinando l'umanità al Regno di Dio.

Credere di poter sostenere una Chiesa che ignori la Tradizione romano-germanica precristiana e memore esclusivamente dell'antico Testamento ebraico, significa ignorare volutamente lo stesso Spirito autore delle Scritture; quello stesso Spirito che muoveva il mondo dei gentili attorno a Roma, al tempo stesso in cui preannunciava l'Incarnazione per i Profeti d'Israele.

Solo un miracolo, lo sappiamo benissimo, potrà ridar vita all'antica gerarchia civile... E forse il miracolo non accadrà. Ma il miracolo più grande, al quale non rinunceremo, sarà appunto il rigoglio che l'antica ed eterna Tradizione civile troverà in noi fino ai giorni ultimi, al di là della fine. Il miracolo al quale non rinunceremo sarà il miracolo ultimo dell'Incarnazione, della guardia alla Tradizione *anche* sul piano civile.

La Tradizione esoterica non consiste affatto nelle istituzioni civili del feudalesimo, ma queste ne sono l'espressione essoterica in *questo* mondo che è lo stesso mondo, lo stesso ciclo storico, del medioevo. L'investitura feudale è la forma essoterica e civile che la Tradizione esoterica ha assunto, e là dove l'investitura è negata, è negata la Tradizione esoterica. Se il feudalesimo fosse soltanto una forma *superata,* e quindi abbandonata dalla Tradizione esoterica quale inadatta a nuove esigenze, non si sarebbero verificati, nella storia, gli assalti più accaniti alle istituzioni feudali, perché non ci si accanisce contro ciò che veramente è superato! Se si trattasse di forme abbandonate non vi sarebbe stata la vergogna della rivoluzione francese, né vi sarebbe stata la farsa del socialismo moderno.

La carne, dice san Paolo, è l'ultima a morire nell'uomo; e ciò perché, appunto nella carne, l'avversario trova il suo mi-

gliore alleato. E per carne si intende ciò che è materiale e inferiore. Ebbene, attenzione, perché in ciò che è inferiore può venir tentato lo gnostico. Volto alla Tradizione esoterica, volto alla restaurazione della spiritualità, lo gnostico può cadere appunto dimenticando che nulla deve cedersi all'antitradizione, nemmeno dei piani più bassi dell'essere. La Tradizione civile è contenuta nella Tradizione esoterica come il meno nel più; ma appunto per questo lo gnostico non viene mai a compromessi con forme e con ordinamenti contrari ai principi tradizionali. Nati dal materialismo moderno non potrà mai *riconoscerli* come suoi.

Quanto alla rivalutazione dell'aristocrazia del sangue, va da sé che, posta la validità del mondo medievale, posto che il mondo moderno non è un mondo nuovo *sostituitosi* a un mondo decaduto o esaurito, bensì il rinnegamento demoniaco della stessa civiltà in cui ancora viviamo, l'aristocrazia del sangue costituisce sempre il *veicolo materiale* della Tradizione sul piano civile. A provarlo basterebbe la constatazione di come la grande maggioranza di santi canonizzati dalla Chiesa dal rinascimento in poi è uscita dalle più nobili famiglie europee, specialmente quando si tratti di santi fondatori di ordini, o comunque di guide a capo di movimenti spirituali. E su questo punto non possiamo fare a meno di lamentare un'omissione non troppo benigna da parte del Grasso nei confronti del nostro articolo *Azione aristocratica*. Infatti avevamo ben chiarito che non si deve cercare nell'aristocrazia del sangue la nuova classe dirigente così come tale, bensì il *germe* per una aristocrazia rinnovata. Si tratterebbe insomma di una selezione a rivalutare gli elementi ancora atti al potere per investire gli altri, i nuovi; così come Alessandro si fece investire da Dario morente per potersi dire legittimo Imperatore. Non si ceda troppo facilmente, su tale argomento, alle idee moderne; ciò non avrebbe altro risultato se non quella di porgere il fianco alle insidie della rivoluzione. Mentre la babilonia moderna è riuscita ad estinguere le caste artigianali in quanto non esistono più famiglie che di generazione in generazione si dedicano allo stesso mestiere, mentre l'artigianato è distrutto dall'invasione dell'industrialismo, si danno ancora famiglie aristocratiche a tramandarsi le virtù militari e civili. Non fondarsi su tali famiglie per una paziente opera di restaurazione significa riconfermare quell'indivudalismo moderno che è alla base di ogni degenerescenza.

Come già detto all'inizio, il simbolo dell'arco in cielo è al tempo stesso segno di unione *verticale* tra il mondo e Dio e segno di armonia *orizzontale* nell'ordine dei complementari; e da tale ordine si riconosce l'atto dell'unione col Principio trascendente così come dai frutti si riconosce l'albero. Dichiarare apertamente che il Sacro Romano Impero è stato solo rinnegato e non superato né tantomeno vinto, dichiarare che i moderni ordinamenti civili non sono che esiti di ribellione dal basso, è spesso duro e difficile; ma è anche, appunto per questo, la *riprova* della qualificazione. Non basta avere sangue bleu o simpatizzare per il feudalesimo medievale per ordinarsi alla restaurazione tradizionale; ma d'altra parte basta porsi contro il principio dell'aristocrazia, sia essa del sangue o puramente spirituale, basta l'indecisione nel porsi contro tutto ciò che nega i principi del feudalesimo; basta insomma esitare di fronte alla *verità*, per allontanarsi dal centro tradizionale. I principi su cui si fondava il mondo civile del medioevo sono negati dalle istituzioni moderne; dunque le nostre istituzioni *ancora* valide sono quelle del medioevo cristiano; e non sono soltanto istituzioni di un particolare momento storico, ma *anche* eterne appunto perché fondate veramente sull'uomo.

(*Il Ghibellino*, 1961, n. 7)

ATTILIO MORDINI: Cenni biografici

Attilio Mordini nacque a Firenze il 22 giugno 1923 e qui morì il 4 ottobre 1966. Alunno dei padri Scolopi e dei Salesiani, attorno ai quindici anni restò vittima di un incidente tranviario ad una gamba, che lo lasciò leggermente claudicante. Per questa infermità avrebbe potuto evitare il servizio militare; invece, allo scoppio della guerra, s'arruolò volontario nei reparti della MVSN (suo padre, Gino, era colonnello della Milizia e fu valoroso combattente) e venne inviato sul fronte russo. Dopo l'8 settembre, s'arruolò dapprima nella IV divisione *Panzer-Pionier*, poi aderì alla Repubblica Sociale Italiana, inquadrato nella Guardia Nazionale Repubblicana. Finita la guerra, vaga, ricercato, per l'Italia. Giunge a Roma, nascosto dai Gesuiti e diviene segretario di padre Tondi. Tornato a Firenze è riconosciuto, arrestato e sottoposto ad un processo da cui riuscì assolto. Aveva però subito in carcere percosse e maltrattamenti che gl'indussero quella tubercolosi da cui la sua esistenza sarebbe stata prematuramente stroncata.

Ripresi gli studi, si laureò a pieni voti in lingua e letteratura tedesca all'Università di Firenze, facoltà di Magistero, relatore il germanista Vittorio Santoli, con una tesi sul gusto dei primitivi in Stefan George, che resta tuttora inedita. Contemporaneamente seguiva a Roma anche i corsi dell'Università Gregoriana; lettore d'italiano nel 1965 all'Università di Kiel, vi tenne delle conferenze su Dante.

Cattolico fervente e ortodosso, terziario francescano, fu nel dopoguerra, tra i principali animatori del movimento tradizionalista italiano, scrivendo libri e articoli, promuovendo associazioni e convegni, suscitando personalmente a Firenze un cenacolo dalla forte testimonianza cristiana, che volle intitolato a *Maria Janua Coeli*.

Indirizzi di bibliografia mordiniana

Opere di Attilio Mordini:

- *Il segno della carne* (sotto lo pseudonimo Ermanno Landi), La Fronda, Firenze 1959.
- *La Tradizione e la genesi del tradizionalismo attuale,* L'Alfiere, Napoli, 1962.
- *Il Tempio del Cristianesimo. Per una retorica della storia,* Centro Editoriale Torinese, Torino 1963 (2ª edizione: Settecolori, Vibo Valentia, 1979, con prefazione di Marco Tarchi).
- *Dal mito al materialismo,* Il Campo, Firenze 1966 (con prefazione di Giovanni Cantoni).
- *Giardini d'Occidente e d'Oriente,* Fabbri, Milano 1966 (in collaborazione con Piero Porcinai).
- *Verità del linguaggio,* Volpe, Roma, 1974 (con prefazione di p. Raimondo Spiazzi O.P.).
- *Il mito primordiale del Cristianesimo quale fonte perenne di metafisica,* Scheiwiller, Milano 1976.
- *Il mistero dello yeti,* Il Falco, Milano 1977 (con prefazione di Franco Maestrelli).
- *Pagine monarchiche,* Thule, Palermo 1980 (con nota introduttiva di Tommaso Romano).
- *Francesco e Maria*, Cantagalli, Siena 1986 (con prefazione di Franco Cardini).

Di Mordini — autore anche della voce *Il lavoro in luce cristiana* della *Moderna Enciclopedia del Cristianesimo* (edizione Paoline) — restano tuttora inediti alcuni volumi ed articoli. Suoi saggi importanti furono pubblicati sulle riviste *L'Ultima, Carattere, L'Alfiere, Il Ghibellino, Adveniat Regnum, Kairos* (edita dai padri benedettini di Salisburgo), *Antaios* (la celebre rivista diretta da Mircea Eliade ed Ernst Jünger).

Articoli su Attilio Mordini:

— Primo Siena, *Attilio Mordini Cavaliere di Dio* (*Adveniat Regnum*, 1966 nn. 1-2).
— Guido Adami Lami, *Attilio Mordini nella luce di Dio* (*L'Alleanza Italiana,* novembre 1966).
— Adolfo Oxilia, *Attilio Mordini* (*La Torre,* marzo 1971).
— Giovanni Cantoni, *Attilio Mordini nel nostro tempo e contro il nostro tempo* (*L'Alfiere*, marzo 1967).
— Fausto Belfiori, *Attilio Mordini e il culto di Maria,* (*Miles Immaculatae,* 1968, n. 1).
— Fausto Belfiori, *Attilio Mordini* (*I fascicoli dell'Aldebaran* marzo-aprile 1972).
— Gianfranco Mondini Ersoch, *Il senso della monarchia in Attilio Mordini* (*I fascicoli dell'Aldebaran*, marzo-aprile 1972).
— *Il senso della storia in Attilio Mordini,* quaderno a circolazione interna del Centro di Studi Mordiniani di Roma, 1973.
— *Tradizione e Restaurazione. Saggio introduttivo al pensiero di Attilio Mordini*, quaderno a circolazione interna del Centro di Studi Mordiniani di Roma, 1973.
— AugustoDel Noce, *Dal mito al materialismo,*(*Il Tempo,* 5 giugno 1977).
— Miro Renzaglia, *Il cattolico ghibellino,* (*Secolo d'Italia,* 9 dicembre 1986)..
— Mario Bernardi Guardi, *Le opere e i giorni di Attilio Mordini,* (*Abstracta,* luglio-agosto 1987).

INDICE